

AUGUSTUS

organo degli studenti del liceo agosto

**lieto
natale**

2 | ANNO XI
Dicembre 1964 L. 60

| | |
|-------------|----------|
| Scuola | 3 |
| Shakespeare | 4-5 |
| Berlino | 6-7 |
| Ricordo | 8-9 |
| Specchietti | 9 |
| Teatro | 10 |
| Cinema | 11 |
| Lettere | 12-13-14 |
| Relazioni | 14 |
| Gioventù | 15 |
| Kennedy | 16-17 |
| Augusto | 19 |
| Televisione | 20 |
| Sport | 21 |
| Western | 22-23 |
| Grecia | 25 |
| Giallo | 27 |
| Facezie | 28 |
| Racconto | 30-31 |

ULTIM'ORA

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha inviato l'AUGUSTUS alla I^a MOSTRA MONDIALE del GIORNALE STUDENTESCO, che si svolge a QUITO (Equador) nel mese di dicembre sotto gli auspici dell'UNESCO.

augustus

Organo degli studenti del Liceo Augusto diffuso in cinque scuole. Direzione, Redazione, Amministrazione, via Gela, 14 - Roma - Tel. 776.590 - Anno XI N. 2 - Dicembre 1964.
Una copia L. 60 - Arretrata L. 100 - Abbonamento L. 600 - Beneficio L. 1.000.

Direttore: **Antonio Bruni**

Vice Direttore: **Leonardo Bonamoneta**

Redattore Capo: **Isabella Pierantoni**

Amministratore - **Mauro Giorgulli**

Relazioni Pubbliche: **Gian Marco Bastianetto - Silvana Silvestri**

Capo Cronista: **Claudio Pàroli**

Redattori e collaboratori: Sergio Bonetti, Elisabetta Brovelli, Francesco Zanardo, Giancarlo Di Bartolomeo, Silvia Rizzo, Bianca De Matthaeis, Serenella D'Alisera, Lello Macro, Franca Interlenghi, Anna Talini, Carla Biondi, Sergio Gainelli, Marco D'Ottavio, Mauro Flori, Marzia Pàroli, Enza Grasso, Franca D'Antona, Fiorella Baccini, Carmen Brembati, Fernanda Petti, Clio Brambilla, Claudio Chianelli, Augusto Bicorni, Corrado Morgia, Giancarlo Puccioni, Sandra Petitta, Gianni Marchetti, Antonio Lanzaro, Pasquale Malchiorro, Armando Casella, Salvatore Di Genti, Piero Labianca, Vito Basile, Giampaolo De Villa, Fausto Bandiera, Nella Norcia, Vito Contursi.
E inoltre: Sebastiano Casella e Raffaele D'Agata.

**Numero speciale
natalizio
a 32 pagine**

Responsabile: **Nicola Bruni**

Autorizz. Trib. Roma n. 9114
del 12-3-1963

Tip. «Fontelana» - Roma
Via Fontelana, 1 - Tel. 586.493

In dicembre il nuovo piano della scuola.

saremo il doppio nel '70

La scuola è all'ordine del giorno; tutti ormai riconoscono che essa è alla base della trasformazione democratica del paese, e che deve occupare il primo posto nel bilancio e nell'interesse dello stato. Perciò in dicembre sarà presentato in Parlamento il piano quinquennale di sviluppo della scuola, non come soluzione definitiva, ma come premessa transitoria ad un ulteriore e maggiore piano negli anni 70. Ma l'importanza del piano non sta nel fatto che sarà dato maggiore sviluppo all'edilizia scolastica e saranno migliorate le attrezzature, quanto dalla riforma di strutture che esso comporta, perché la crisi della scuola non è data solo dall'insufficienza dei mezzi di cui essa dispone, quanto anche dai problemi di adeguamento alle nuove esigenze giovanili e del paese.

Infatti ora la scuola presenta numerosi squilibri, primo tra tutti il notevole divario esistente tra i criteri educativi della nuova scuola media unificata e quelli dell'insegnamento superiore classico, per restare nel nostro ambito liceale. Infatti nella nuova media inferiore l'impostazione dello studio è divisa tra parte teorica e attività pratica, cosicché il grado di assimilazione dei concetti teorici è misurato dalle notevoli esercitazioni pratiche a cui è sottoposto l'individuo, fatte in maniera tale da non risultare noiosi e pesanti saggi accademici, ma interessanti e divertenti applicazioni di quanto si è studiato sui libri.

Il nuovo piano prevede perciò anche la riforma delle scuole superiori sulla scia di quella già attuata nelle inferiori. La futura scuola superiore sarà ben più elastica dell'attuale, infatti sarà data ampia possibilità di scelta, e di mutamento di corso qualora l'indirizzo seguito non risultasse più idoneo alle capacità dell'alunno. Così per gli studi classici sarà creato un nuovo tipo di liceo a quattro indirizzi: classico, scientifico, linguistico moderno e magistrale, e sarà suddiviso in biennio e triennio.

Il biennio avrà caratteristiche comuni per i quattro indirizzi; sarà composto di un certo numero di materie base, con programma

uguale per tutti i corsi, e per il resto di materie con programma differenziato, o strettamente attinenti al corso. Così sarà fortemente agevolato il passaggio da un corso all'altro, e possibile quindi l'installazione di questo liceo in un edificio unico, specie nelle piccole cittadine.

Il triennio invece avrà un carattere di specializzazione, in quanto che avrà alla base dell'insegnamento materie caratteristiche del tipo di liceo prescelto. Il liceo classico conserverà il suo carattere di formazione umanistica, mantenendo lo studio del greco e quello del latino, opportunamente modificato, dando maggiore ampiezza alle letterature e ai classici. Importante è la funzione che eserciterà il nuovo liceo linguistico, che non servirà soltanto a far apprendere qualche lingua moderna, ma che amplierà anche

l'orizzonte culturale degli allievi nei confronti delle nazioni con cui l'Italia si trova a più stretto contatto. Il liceo linguistico risponderà quindi all'esigenza moderna di preparare nuovi elementi per i contatti internazionali, che si fanno sempre più grandi ed intensi, mediante lo studio della civiltà e dell'organizzazione sociale degli altri popoli.

Questi sono solo accenni alle linee fondamentali del piano, che poi saranno sviluppate da commissioni di esperti. Per quel che riguarda la popolazione scolastica, il liceo classico, che attualmente conta 132.000 alunni per le sole scuole statali, e 30.000 alunni circa per quelle non statali, passerà a 203.000 alunni per le scuole statali, e a 36.000 alunni per quelle non statali nel periodo 1969-70; di fronte ad un così cospicuo aumento di alunni, il piano prevede un raddoppiamento della edilizia scolastica, che speriamo sia attuato nei tempi utili per far fronte a questa così vasta crisi di crescita che investe la scuola italiana.

Antonio Bruni





il mistero di un genio eterno



Quattrocento anni dopo la nascita di William Shakespeare torniamo tra il verde della contea di Warwick a Stratford-on-Avon, nella chiesa cittadina dove egli è sepolto sotto la lapide che reca iscritti i seguenti versi a lui stesso attribuiti: « Mio buon amico, per amor di Gesù Cristo guardati dallo scovare le polvere qui sepolta: benedetto colui che risparmierà queste pietre e maledetto colui che rimuoverà le mie ossa ».

Dello stesso epitaffio la personalità di Shakespeare si circonda di quel mistero che ne inquadra l'esistenza. Sono ben pochi infatti i documenti pervenuti sulla vita del sommo drammaturgo; i biografi, poi, si sono sbizzarriti nell'attribuire a Shakespeare i fatti più straordinari e fanta-

siosi. Ma per compensare le lacune che circondano la vita dello scrittore ci sono ben trentasette fra drammi, commedie o tragedie, centocinquantesette sonetti e molte altre opere minori che, nel loro insieme abbracciano tutta la vita umana e ne mettono in evidenza lo sfumature più vario.

Le celebrazioni, che sono state organizzate quest'anno, sono una manifestazione del desiderio quasi mistico di conoscere meglio questo grande genio, di avvicinarsi visitando i luoghi nei quali il piccolo William visse. Ma la sua alta spiritualità può essere compresa solo attraverso una conoscenza profonda delle sue opere, ambientate per lo più nel suolo italiano o basate sulla figura di personaggi che ap-

L'unico ritratto di Shakespeare, attribuito a Suetonius.



La casa natale di Guglielmo Shakespeare, a Stratford-on-Avon.



partengono al nostro patrimonio storico.

Esso ci mostreremo chiaramente quanto sia grande la sua umanità, la sua pietà, la sua capacità di penetrare e comprendere l'animo umano. Quanto cioè sia grande il suo genio ugualmente nella commedia, nella tragedia e nel dramma storico. Egli penetra nel più profondo dell'animo umano per comprendere le passioni anche più fosche ed esaltarne i sentimenti più puri. Nelle sue opere non troviamo soltanto l'orgoglio, l'ambizione, la gelosia, la sete di vendetta ed il disgusto della vita ma anche la gioia di vivere, di amare, di operare bene e giustamente e così accanto alle figure tragiche di Amleto, Otello, Re Lear troviamo Shylock ed il bugiardo e sfacciato Falstaff, accanto alle tristi figure di Lady Macbeth e Cleopatra vi sono dolci e pure fanciulle come Beatrice e Rosalinda o creature ardenti di amore, quale è Giulietta o altre miti ma sventurate come Ofelia e Desdemona.

Shakespeare supera molti altri poeti per quella sua capacità di rappresentare gli uomini quali essi sono con i loro difetti e



Kenilworth Castle è oggi una pittoresca rovina.

Una inquadratura degli attori del Royal Shakespeare Theatre, durante una delle rappresentazioni della tragedia "Giulio Cesare".



con i loro pregi, nei loro drammi e nelle loro gioie, di descriverli in modo talmente vivo e reale da darci la sensazione che essi si muovano ed agiscano davanti ai nostri occhi. Ma alla profonda conoscenza dell'animo si accompagna un senso altissimo dell'arte e della poesia ed una magistrale padronanza della lingua e del verso.

Non possiamo dire che nelle opere shakespeariane tutto sia perfetto specialmente in quelle giovanili si notano alcune deficienze o gonfiore, causate spesso dalla stessa rapidità con la quale era solito scrivere. Ma questi lievi difetti non sono nulla in confronto alla bellezza delle sue opere, come disse Benedetto Croce, « non sono che punti opachi ai quali l'occhio non bada nel fulgore di tanta luce ».

NELLA NORCIA
CLAUDIO CHIANELLI

Sulle rive dell'Avon il Royal Shakespeare Theatre.



Un momento di una allegra festa campagnola che rievoca l'avvento della primavera come quattrocento anni fa.

Una città, un muro due volti: Berlino

PIOGGIA CONTROLLATA

Stavo ancora col naso incollato al finestrino dello scompartimento, quando le prime case di Berlino mi apparvero davanti. Il treno non era un fulmine; d'altronde per attraversare il territorio della Germania orientale era stata messa in testa una volenterosa locomotiva a vapore che faceva di tutto per portarci a destinazione: e devo dire che ci riusciva.

Il tempo era brutto, bruttissimo. Cadeva una pioggia lenta, cadenzata; gocce quasi controllate. Le nostre piogge sono più aggressive e più esuberanti. Come il nostro temperamento d'altronde... Quando sono sceso, evidentemente pioveva. Era Agosto e pensavo si trattasse di una coincidenza sfortunata; ma non doveva essere così, o meglio non doveva essere così solo per quel giorno. Fuori della stazione la gente avvolta negli impermeabili o nascosta da severi ombrelli neri, camminava indaffarata. A Roma avrei detto che passeggiava. Già ma a Berlino, è difficile vedere gente che passeggia. La vita scorre là più velocemente, con un ritmo impressionante che stanca il viaggiatore sprovvisto. Ma il viaggiatore sprovvisto quale ero io non fa che guardare gli altri, incuriosito.

E così io guardavo. Molti erano biondi, secondo ormai un luogo comune. I capelli lisci sino alla esasperazione, che non si capiva se erano lisci per natura od erano stati portati a quello stato di « tensione » dopo una estenuante lotta. Sono interessanti i berlinesi.

Di teutonico hanno l'aspetto lieve, austero, « razionale »; fino all'eccesso. Vivono come in un mondo metafisico, quale solo i loro occhi azzurri riescono a concepire. Ma il dramma della loro città offusca non poco quest'azzurro dei loro occhi e li rende più reali e più umani.

Ho fatto una passeggiata per la via principale, come la nostra via Veneto per intenderci, e precisamente la Kurfürstendamm. Strada ampia, troppo. Illuminata la sera da migliaia di luci, troppe. Rettilinea fino in fondo, senza nessuna deviazione « deturpatrice ». Tutta tedesca insomma, lontana dai chiaroscuri stupendi che la nostra romantica via Veneto ci offre. La Kurfürstendamm è messa alla ribalta: non c'è nessun angolino da scoprire. Solo qualche insegna meno « rigida » delle altre ci dice che gli Stati Uniti uno zampino qui ce l'hanno messo con le loro stramberie. Del resto niente da « eccepire ». Ho percorso questa strada di sera e anche di giorno. È il centro della città dove hanno sede tutti i teatri più importanti eccetto quello dell'Opera che si trova ad Est. Pieno di nights, cinema, grandi magazzini.

Sono entrato nei grandi magazzini. C'è silenzio: la gente osserva attentamente gli oggetti in vendita, passa e va; oppure si ferma, prende quello che le occorre e lo dà alla cassiera. Non una parola non un gesto in più. Per un mediterraneo è inconcepibile non soffermarsi e guardare, toccare tutto, rivolgere occhiate significative alla commessa... Eppoi le scale: esistono, ma mobili. Ce ne

sono 12 nel K.A. DE. WE, il più importante di Berlino. Ascensori ce ne sono a non finire. Talvolta però esistono anche scale a piedi. Per sbaglio.

IL DRAMMA DEL MURO

L'ho voluto fare tutta questa strada e sono andato a sbattere contro... il muro. Scherzò a parte è proprio così. Ed è una cosa inimmaginabile tanto è stata fatta con disinvoltura ed impunità.

Immaginatevi una strada: poi un muro improvviso fatto di mattoni di tufo e calcare alto due metri, la strada così viene improvvisamente spezzata. Sopra il muro c'è un groviglio di filo spinato. Se volete vedere al di là del muro, vi sono delle specie di « pal-piti » da cui potete osservare dietro la cortina. E' una spietata trisite, credetemi!

C'è al di là del muro una fascia neutra disabitata con ogni sorta di sbarramenti per impedire la fuga: cavalli di Frisia, blocchi di cemento, torrette militari munite di mitragliatrici, dietro cui vigilano i « vopos ». Il muro come ho detto, spezza la strada; a continuare la funzione separatrice ci sono le case che delimitano la strada in quel punto. Sono disabitate, semidemolite all'interno e le finestre eternamente chiuse con mattoni.

« Voi potete guardare il mondo libero — affermano i berlinesi dell'ovest con un enorme scritta in-



malzata di fronte alle postazioni dei vopos — Rifflettetevi ». Ma non è l'unica scritta che i berlinesi hanno posto di nanzi al muro. Ho voluto, un giorno, passare al di là del muro attraverso un posto di blocco. Il famoso « Checkpoint Charlie » per la precisione. Ho impiegato più di un'ora per adempiere a tutte le formalità rituali: nome, cognome indirizzo dello Hotel, denuncia di denaro occidentale e di macchine fotografiche. Talvolta (parlo sul serio) ti levano persino gli occhiali per vedere se sei tu.

CONSEGUENZE DI UN REGIME

C'è poco da ridere: c'è da piangere a vedere: nel 1964 certi alloggiamenti così ridicoli e penosi. Quel giorno poi, tanto per cambiare, pioveva. I primi palazzi evidentemente erano stati vittime dei bombardamenti dell'ultima guerra: squadrati, orribili avevano appesi cartelloni con frasi del genere « Ecco le conseguenze del regime nazista ». Non si risparmia nemmeno questo ai poveri berlinesi a scopo pubblicitario, non

si ha scrupolo di riaprire ferite recenti e dolorose.

L'aria bigia, il cielo nuvoloso, i palazzi così mostruosamente sinistri, davano all'ambiente un tono di solitudine e di abbandono. Credevo che questa impressione mi venisse dalla particolare situazione della zona che stavo percorrendo. Presto dovevo ricredermi: evidentemente non sono solo il tempo, né solo le case atrociate i fattori determinanti di questa « morte ». E' soprattutto la gente. Fa pena vedere i berlinesi camminare sotto la pioggia: conservano ancora il loro atteggiamento altero; ma a stento. Difficilmente trattengono una evidente ed immane tristezza. Se ad Ovest gli Stati Uniti hanno messo lo zampino con le loro esuberanze, qui l'Unione Sovietica ha messo mani e piedi.

Agenzie di viaggio decantano le bellezze del Mar Nero. I negozi si sforzano di rifornire le vetrine nel tentativo di attenuare, verso il visitatore, il contrasto tra i due aspetti di una stessa città. Ho fatto qualche fotografia a qualche ragazzo berlinese: e questo lo ha

fatto sorridere un po'. Poi li ho lasciati, tristi, e triste anch'io.

Mentre camminavo, ad un certo punto mi sono accorto di trovarmi in una piazza vasta, platealmente bella, del tutto imitazione della Piazza Rossa moscovita. L'hanno messa vicino al vecchio e glorioso « Municipio Rosso » di Berlino. Come sfregio. Tribune, altoparlanti, etc. etc... — Non ci sono più tornato, a Berlino Est è mi è dispiaciuto. Avrei voluto tornarci e parlare con qualcuno: a gesti magari. Ma non ci sono più andato. Mi sono abbandonato alla « dolce vita » di Berlino Ovest: gite diurne sull'Havel, ampio lago artificiale (diviso anche esso in due settori!!!) e qualche scappatina notturna nei nights studenteschi.

Ma l'immagine di una città che può essere felice è talvolta inconsciamente lo è, mi è rimasta. E mi è rimasto anche impresso l'atteggiamento dei Berlinesi di fronte al muro: anche ad essi, che pur sembrano concepire l'assurdo, quel muro sa di inumano e inconcepibile.

Piero La Bianca

Ricordo del Preside Luzi



Il Preside Luzi non è più tra noi e con la sua scomparsa, si chiude una pagina tanto bella e infinitamente cara, nella storia del Liceo Augusto. Già tre anni or sono, quando, raggiunti i limiti di età, era andato in pensione, noi professori, avevamo sentito una strappa dolorosa nel nostro cuore, perché, abituati a sentire la sua cara presenza tra noi, non potevamo rassegnarci al pensiero, che non fosse più il nostro Preside. Ma ogni tanto, passando davanti all'Istituto, dove aveva trascorso la maggior parte della sua carriera scolastica e di cui, con la sua calda umanità aveva fatto una grande famiglia, si affacciava per salutarci, ed allora noi, quando sentivamo la sua cara voce, correavamo da lui, a fargli festa, a stringergli la mano, a sentire il calore della sua immutata amicizia; e questo era per noi, un grande conforto morale.

E poi, anche se non lo vedevamo, sapevamo che c'era! Lo sapevamo intensamente impegnato, nelle sue mille occupazioni, assiduo viaggiatore delle corriere di Zeppleri (questo è stato sempre, nella sua infinita modestia, il suo unico mezzo di trasporto), spostandosi da Roma a Montecompatri, da Villa Sora a Frascati, e così nei luoghi a lui cari e ai quali era legato da affetti familiari e da profonde amicizie. Lo sapevamo, leperamente dedicato ai suoi nipotini, che con infinito amore andava, puntualmente, ogni giorno, a prendere a scuola. Sapevamo che inamovibilmente, ogni anno, presiedeva agli es-

ami di stato e quindi, anche l'estate era per lui intensa di lavoro (non ci sono mai state soste o giorni di riposo nella sua vita!) E perciò, ci confortava il pensiero che l'avremmo potuto vedere in qualunque momento avessimo avuto bisogno di lui, del suo consiglio, della sua parola, del suo aiuto, lui c'era sempre per noi e bastava una telefonata, per ritrovarci con la abituale, affettuosa cordialità.

E poi, ogni anno, egli era presente ad una cena, direi rituale, che a data fissa gli ex-alunni del Liceo, in gran parte ormai uomini maturi ed anche brillantemente affermati nella vita sociale, desideravano offrire in onore del loro vecchio Preside, verso il quale avevano conservato un affetto filiale, unito ad una stima profonda, ad un grande rispetto e ad un'alta considerazione, per sentirselo ancora vicino, per rituffarsi con lui e con i loro vecchi professori, nel ricordo dei begli anni di Scuola e riunire in sìeno, un periodo tanto bello della loro vita; squisita poesia della scuola, questa, di cui senza saperlo, era stata lui il grande artefice.

Ma oggi, anche questo, è umanamente finito e del Preside Luzi non resta altro che il ricordo!

Figura indimenticabile nella storia della scuola, grande educatore di coscienze e anima profondamente religiosa, il Preside Luzi accompagnava alle doti di una illuminata intelligenza, di una larghissima competenza scolastica, unita ad una solida cultura, e di una pronta capacità intuitiva nell'afferrare immediatamente ogni problema che gli si presentasse e nell'individuare la giusta soluzione, quelle soprattutto di una grandissima umanità, di una limpida onestà morale, di una rara rettitudine di coscienza.

Per lui, la vita era veramente una cosa molto seria e perciò egli è vissuto nella scuola e nella famiglia, con tutto l'impegno morale che accompagna una grande missione da compiere, preoccupato soprattutto, di non tralasciare mai nessuna occasione, in cui potesse fare del bene, e tutti coloro che hanno avuto la grande fortuna di incontrarlo nella loro strada, tutti hanno ricevuto qualche cosa da lui: se non altro l'esempio di una vita retta e intemerata! Perché il Preside Luzi è stato un grande educatore, nel senso più largo e più umano della parola.

Se, infatti, educare significa suscitare nelle anime che vivono intorno a noi, un desiderio di miglioramento spirituale, uno stimolo

lo a raggiungere un grado più alto di umanità, il preside Luzi, forse senza saperlo, e non soltanto nella scuola, ma in ogni momento della sua vita, è stato un grande educatore di coscienze, perché ci ha insegnato a volerci bene, a farci reciprocamente del bene, a saperci comprendere, a saper perdonare e dimenticare, a vivere l'uno per l'altro, nel senso evangelico della vita. Poiché egli, era soprattutto preoccupato di dare significato al suo lavoro di ogni giorno e questo significato lo ricava dal bene che era effettivamente riuscito a fare ai suoi alunni, ai suoi professori, a tutti quelli che dipendevano da lui e che a lui ricorrevano.

E questo, perché il Preside Luzi possedeva soprattutto un grande cuore: un cuore aperto, schietto, sensibilissimo ai problemi degli altri, pronto a dare il meglio di sé, a comprendere, a giustificare; un cuore di padre, che incoraggia, aiuta e sa riprendere anche, quando è necessario, con fermezza, ma con sofferenza insieme, dimenticando sempre, tutto ciò che lo avesse potuto amareggiare, con un sorriso d'indulgenza e di incoraggiamento.

Non c'erano pieghe nel suo animo: natura schietta, come quella della sua terra!

Uno di quei vecchi ceppi, che senza tanta raffinatezza e ricercatezza esteriori e inconcludenti, andava al sodo e racchiudeva un patrimonio infinito di bontà. E questa sua grande bontà era semplice immediata, spontanea: non frutto della volontà, ma conaturata radicalmente alla sua indole, e tale, da non mettere mai in imbarazzo chi riceveva da lui, il dono delle sue generosità: una bontà che non impegnava ad una gratitudine dovuta, ma che nel dono stesso, trovava la sua soddisfazione morale e faceva nascere, in chi riceveva, un sentimento di devozione interiore, una rinnovata fiducia nella vita e negli uomini.

Non diceva mai di no, a nessuno; non chiudeva mai i cuori alla speranza. Noi sapevamo che lui, avrebbe fatto di tutto, per aiutare chi gli chiedeva aiuto.

«Vediamo come si può fare! Vediamo come la cosa si può aggiustare. Tutto andrà bene, vedrà! Tutto bene!».

Era questo il suo consueto e caro intercalare, che noi oggi sentiamo ancora vivo nei nostri orecchi.

E tutto questo non era faciloneria, ottimismo sereno: l'ottimismo di chi considera la vita, come una lotta di ogni giorno ed è

pronto a lottare, con tutte le sue forze, prima di arrendersi, e trova sempre nuove energie e nuove risorse in ogni situazione: grande scuola, questa, per tanto pessimismo e tanto abbandono, di molta gioventù moderna! E anche se il mistero della vita lo portava a momenti di profonda malinconia, era questa la malinconia di chi sente che la vita, come lui spesso diceva, con quel sano senso pratico che lo distingueva "e un'affacciata di finestra", che tutto passa e che bisogna prepararsi con dignità e con coscienza pura, al grande distacco! E d'altra parte, sapeva superare questi momenti di tristezza, ritrovandosi spesso con i suoi antichi compagni di gioventù, magari anche a bere un buon bicchiere di quel suo vino speciale di Montecompari; ed allora, dimenticando la sua cultura e tanti discorsi tenui di fronte ad autorità e a intere scolaresche, si rifugiava nel linguaggio vernacolo della sua gente, per trovare nel mondo sano e pulito della sua terra, nuove risorse per il domani.

La sua morte è stato il degno epilogo della sua onorata esistenza. Ha lavorato intensamente fino all'ultimo, con ritmo febbrile, forse perché sentiva di finire presto; forse, per nascondere nel lavoro, il dolore profondo che la perdita, a brevissima distanza, propria in quest'anno, di un fratello e di una sorella, tormentava in questi ultimi tempi il suo cuore.

E la sua opera di educatore, è continuata fino all'ultimo, perché egli non solo ci ha insegnato a vivere, ma ci ha insegnato anche a saper ben morire.

Consapevole della irreparabilità del suo male, egli ha accettato cristianamente le sue sofferenze e la certezza della morte imminente, e negli ultimi giorni si è saputo distaccare con coraggio e con fermezza da tutti gli affetti terreni, vivendo già in comunione con Dio e con le anime dei suoi cari scomparsi, e accompagnando il suo trapasso con le sue preghiere in

attesa del definitivo congedo dal mondo.

E nel suo testamento, ci ha dato ancora una prova del suo animo semplice e modesto, perché non ha chiesto nulla per sé, ma soltanto le preghiere dei buoni.

Se è vero che Dio ci premia, in misura di quello che abbiamo saputo dare e di quello che abbiamo saputo perdonare, il Preside Luzi, come il servo fedele del Vangelo, che ha saputo mettere a frutto il talento della vita, ha indubbiamente ricevuto la ricompensa che Dio ha promesso, a chi ha Fede in Lui, il premio, per tutto il be-

ne che ha saputo generosamente dare e che continua a dare, perché la grandezza della sua opera sta proprio in questo, che essa è rimasta nel nostro cuore. Egli è vicino a noi, come il nostro più grande amico e il senso cristiano della vita che lo ha sempre accompagnato, l'onestà limpida del suo cuore, la umanità di ogni suo operato, sono per noi un esempio luminoso che ci conforta, un monito continuo, che ci deve spingere ad imitarlo, per amarne degnamente la memoria.

Prof. Rosa Buonocore Pedrini

specchietti

Quel giorno c'era la fiera in paese. L'auto, che aveva corso velocemente lungo la vecchia strada libera dalle folle del traffico, ora tardava a farsi avanti tra la folla, tutta assiepata intorno ai vecchi baracconi. Oramai la sera era scesa, l'aria era fresca e aveva il sapore della campagna, le luci della fiera scintillavano specchiandosi nel cielo tutto buio; un brivido di freddo mi percorse la schiena, facendomi impallidire, quando scesi dall'auto; poi m'addentrai tra la gente, quella gente povera, ma ricca di tanto buon senso e di tanto buon cuore. Gettai qua e là lo sguardo, dove le insegne più luminose mi attiravano: più in là scorsi un vecchio, piccolo, piegato sotto il fardello che gli pesava sulle spalle. Aveva sulle mani una scatola piena di oggetti che andava offrendo alla gente con una modestia ed una semplicità commoventi. Non riuscivo a distinguere la sua merce, ma distinguevo i

suoi occhi lucidi e il suo volto solcato da fitte rughe. Mi avvicinai; vendeva degli specchietti, in cui erano riflessi bagliori fantasmagorici. Piegandoli da una parte e dall'altra, mi si presentavano sotto gli occhi cento forme, tutte colorate diversamente, ricche di toni più chiari e più intensi, tante stelle su uno sfondo d'un buio luminoso. Proprio come talvolta è il cielo di sera o il mare quando sta per sorgere il sole: Mi venne subito desiderio di comprarne alcuni per appenderli alle pareti della mia stanza e dare colore e vita a quelle mura fredde e nude. Non avevo denari con me; presi il vecchio di aspettarmi lì. Mi fissò; poi io m'allontamai e quando mi voltai, era sparito tra la folla. Il tragitto per andare dai miei amici e tornare con i soldi, fu più lungo di quel che credessi. La calca premeva da ogni parte, il vociare era sempre più alto, le luci delle insegne s'accendevano e si spegnevano. Tardai un poco; non trovai più il vecchio dalle rughe fitte sul viso, coi capelli bianchi e gli occhi lucidi, e non trovai neppure gli specchietti. Da un baraccone vicino sentii una voce chiamarmi; mi accostai ed uno dei venditori mi disse che il vecchio se n'era andato e che l'avrei trovato l'indomani mattina. Ma io non avrei voluto aspettare l'indomani, perché, forse, allora, gli specchietti coi variopinti colori non avrebbero avuto più il colore delle stelle. Ma fu il sole, coi suoi caldi raggi, a svegliarmi, così fornai a vivere.

Giovanni Marchetti



In memoria del Preside Luzi gli alunni del Liceo Augusto offriranno doni di Natale agli orfanelli adottati dal nostro Istituto.

un' esistenza fallita

Dopo la caduta non c'è che un'altra caduta, un altro fallimento, l'impotenza contro le malvagità di un mondo dove non c'è posto per la speranza.

Un nuovo dramma di Miller, dramma d'angoscia prettamente contemporaneo, dove vengono dibattuti temi vecchi e nuovi del celebre drammaturgo americano.

Dalla scena nuda che rappresenta un'intricata gabbia metallica affollata di personaggi ignoti, si presenta alla ribalta Quentin, il protagonista. Egli si rivolge al pubblico per confessarsi, autoaccusarsi ed al tempo stesso giustificarsi. Racconta la sua storia, la triste storia di un'infanzia tormentata, di terribili travagli patiti nei campi di concentramento, la storia di tre fallite esperienze coniugali.

Ma i nomi le persone citate in quella amara cronaca, come fantasmi evocati dalla sua voce, escono dalla gabbia inquieta ed opprimente e vivono sul palcoscenico. Coos-

sciano così i suoi cari, i parenti, gli amici. Ecco Louise, la prima ed incomprensiva moglie, ecco Lou, un amico suicida per paura di tradire i compagni di ideologia, ecco Holga, la terza moglie, tenera e sentimentale, ultima speranza dopo il succedersi dei fallimenti, e finalmente Maggie, la seconda moglie, bionda, ingenua e perversa nella quale si è voluto vedere il ritratto scenico di Marilyn Monroe.

E Maggie alla quale Quentin crede di aver dato tutto l'amore, rende ancor più desolante l'esistenza del marito. Invece di salvarlo essa finisce col perdersi e rotola inesorabilmente verso l'egoismo, la meschinità, l'isterismo. La parabola si conclude con il suicidio. Suicidio che Quentin vorrebbe ma non può impedire.

Nel dramma di Miller



Marilyn Monroe



Monica Vitti

Da una simile storia, gonfia di sconfitte e di amarezze, Miller cerca di trarre una conclusione di portata universale. Dopo la caduta non c'è che un'altra caduta, cioè un altro fallimento. L'uomo non può nulla contro le malvagità di un mondo dove non c'è posto nemmeno per la speranza.

Ottima l'interpretazione di Giorgio Albertazzi che ha saputo dare vita ad un personaggio così introverso come Quentin, ora ipocrita, ora amletico, ora insinuante. Monica Vitti, tornata dopo una lunga assenza al teatro, ha strappato gli applausi del pubblico, rendendo assai efficacemente il carattere e la figura di Maggie senza cadere nella pedestre imitazione delle movenze della Monroe. Eccellente la regia di Zeffirelli che ha ricreato l'atmosfera tragica ed inquietante della vicenda.

Questa opera, presentata per la prima volta in Europa al teatro Eliseo, ha riscosso un successo senza precedenti, tanto da far parlare di un vero e proprio « boom » teatrale.

« Dopo la caduta » non è un dramma che rivoluziona la formula classica del teatro, ma la rinnova validamente. E' attraverso opere di questo genere che il teatro conferma la sua vitalità e va incontro al pubblico per renderlo partecipe di quanto l'autore intende dire, per invitarlo alla discussione e forse al conflitto di idee.

Giancarlo Di Bartolomeo



deserto rosso

L'ultima fatica di Antonioni

Su questo film si è lungamente parlato in occasione della sua premiazione alla Rassegna di Venezia, quindi basteranno poche parole per delinearne la trama: Ugo (Carlo Chionetti), è ingegnere elettronico a Ravenna, ed è sposato con Giuliana (Monica Vitti), che, in seguito ad un incidente d'auto, è rimasta in stato di choc. Arriva a Ravenna un ex compagno di Università di

dove questi, nel tentativo di farle passare la crisi, soggiace al suo disperato amplesso. Ma tutto è inutile: e il film si conclude con la visione di Giuliana che, sola nella notte, vaga nei pressi del cancello consapevole ormai che, per la sua alienazione, non potrà più reintegrarsi nella società.

Con il «Deserto Rosso», il suo primo film a colori, Antonioni ha

mente, il colore: così funzionale, veramente partecipante alle vicende dei personaggi.

Gli oggetti sono fusi ai personaggi per opera dell'amalgama dei colori, che sono in funzione degli stati d'animo degli stessi personaggi: agli occhi della nevrotica Giuliana i campi sono rossi, color sangue (dov'è il titolo del film).

Una parola a parte meritano le



Ugo Corrado (Richard Harris), per cercare degli operai specializzati da condurre con sé in Patagonia.

Corrado e Giuliana diventano buoni amici, e Corrado scopre che la donna è affetta da una grave forma nevrotica: una nevrosi depressiva che le fa avere incubi, angosce e simili ambascie.

La sua malattia giunge al culmine quando il suo figlioletto, bisognoso di affetto, finge di aver paralizzato le gambe. E Giuliana, ormai al limite della schizofrenia, si rifugia nell'albergo di Corrado,

saputo piegare la realtà oggettiva alle esigenze del racconto, trasfigurando la realtà in arte pura. Il regista ha saputo raccontare la sua storia in modo realistico e, nello stesso tempo, in chiave astratta.

Il cast recita alla perfezione, e in Monica Vitti mi ha colpito soprattutto il suo modo di osservare le cose in un silenzio arcaico: chiamerei quei silenzi degli «urlanti silenzi», che penetrano nella psiche dello spettatore.

In calce ho lasciato, ingiusta-

mente di Giovanni Fusco: anche esse si fondono col paesaggio e con i personaggi, e sono suggestive non tanto perché sono musiche elettroniche, ma soprattutto perché sono musiche adatte eseguite nel momento adatto.

E sebbene io non condivida l'interesse per questi problemi prettamente «antonioniani», anzi mi sembra che non siano nemmeno problemi veri e propri, tuttavia sono resi degni di rispetto dall'arte di Antonioni.

Lello Macro

riparliamo di sartre

Caro direttore,

Come ex-libele sono rimasto molto colpito dal fatto che - basta nel Liceo, e nel caso specifico dopo tre anni di filosofia, penso che possa criticare un filosofo (e tale Sartre è che, che se ne dica) con tanta leggerezza e tanti luoghi comuni.

Sì, perché quelle pseudo-critiche non si scostano dalla normale via battuta da coloro che conoscono l'esistenzialismo da arlecchini di terza pagina o da «spostazionelle critiche «ad usum plebis». Sottolineo pure il fatto che si sono avventurati di dabbennaggine gli autorevoli membri dell'Accademia svedese, e soffermiamoci su ciò che più c'indovessa. Si pensa davvero che egli di carta combatte contro l'«humanitas dei Latini» («evantem tanto se non ha rapito bene quell'humanitas, colpa del mio stato di esiliato»), che sia un criminale abbatitore di miti e d'ideali, rappresentatore di valori umani, nonché avversario irriducibile di tradizioni e morale?

Sì? Data la misconoscenza del

argomento, credo proprio di sì! Sartre, e con lui tutto l'esistenzialismo ateo, cerca di dare una dimensione «umana» dell'uomo contro ogni mistificazione assolutistica che dia all'uomo un valore solo in

quanto parte di un «meraviglioso» Assoluto. Non per nulla l'esistenzialismo riconosce come maestri filosofi quali Kierkegaard, Schopenhauer nemici giurati d'ogni idealismo e non per nulla l'esistenzialismo egli non pare affatto un universo di disperati: la sua filosofia non è per disperati. Sartre invece punta verso un solo scopo: abolire ogni traccia di costrizioni o doveri prefabbricati per giungere alla «Libertà».



L'uomo deve costantemente e continuamente «scegliere» e in questa scelta non vi sono canoni e modelli di morale da seguire, «perché anche se - egli dice - vi sono dei segni, soltanto il singolo sceglie i significati che essi hanno». Leggiamo insieme qualcosa circa la famigerata scelta, che dovrebbe ridurre ad un insieme di disperati.

«Il primo passo dell'esistenzialismo è di mettere ogni uomo in possesso di ciò che egli è e di far cadere su di lui la responsabilità totale della sua esistenza». Quando diciamo che l'uomo sceglie, inten-

diamo che ciascuno di noi si sveglia, ma non questo vogliamo dire anche che ciascuno di noi scegliendosi sceglie per tutti gli uomini. Ora, capisco che per una persona debole scegliersi un'assistenza o solo «scegliere», e impegnare con ciò tutta l'umanità, può significare cosa tremenda e carica di responsabilità, e quindi capisco come quella persona possa cadere nella o disperazione, ma un uomo, un vero uomo (o donna che sia) conscia di se stesso e della sua forza non può non sentirsi per questo più grande e veramente uomo.

Troppo facile è pensare di esseri parte di un concreto universale, quando la realtà ci dimostra che siamo costantemente soli e nella gioia e nel dolore.

Ancora «Scegliere di essere questo o piuttosto che quello e affermare, nello stesso tempo, il «valore» della nostra scelta, giacché non possiamo mai scegliere il male».

Il perché noi non possiamo mai scegliere il male mi pare evidente dopo aver dato che l'uomo, scegliendosi, sceglie per tutti gli uomini, poiché questa posizione è simile a quella espressa nelle sue tre massime morali niente meno che da Kant.

Perché dire che Sartre ha affermato che l'amore non è che degradazione, quando egli nell'opera «L'essere e il nulla» espone proprio il contrario?

«L'amore è volontà di potenza», due innamorati non dicono forse di esser due corpi in un'anima? Ma così dicendo, ciascuno indica in quell'anima la propria anima e non quella dell'altro che ciascuno vuole l'annullamento dell'altro in sé.

Quanto al fatto per cui Sartre è un calpestatore di ideali, voglio chiedere: si è mai letto la sua opera integrale? Ne dubito, perché altrimenti si sarebbero conosciuti uomini e donne che danno la vita per il proprio ideale. E, per citare un esempio, ne «Il gioco è fatto», i protagonisti, Pierre ed Eve, posti al bivio tra vivere felici insieme, dimenticando tutti, e morire per salvare uno dei compagni, l'altra la sorella, optano per il DOVERE per l'IDEALE!!

Con ciò termino, solo sperando di aver fatto almeno capire che l'esistenzialismo non è quella cosa terribile che si crede, ma che, al contrario è la sola filosofia che si dia veramente la misura e la coscienza di NOI STESSI contro ogni astratto idealismo negatore dello INDIVIDUO.

Matteo La Pietra



posizioni critiche

Caro Direttore,

Se è avuto modo di discutere analiticamente alle ultime riunioni dell'Augustus, sulla funzione che deve avere un giornale studentesco, prendendo spunto dalla richiesta di dialogo della « Zibaldone », l'organo degli studenti del liceo M. D'Azeglio di Torino. Visto che il nostro è un « giornale democratico » sarà bene accettare qualche critica e qualche suggerimento costruttivo.



Lo Zibaldone trovava inutile riempire un giornale con lepidiosità solo per renderlo voluminoso e poneva come funzione del giornalismo studentesco un « approfondimento della realtà moderna, soprattutto culturale e uno studio veramente profondo dei gravi problemi della scuola. Ma se noi non abbiamo « legittimi » di causa, se non ci addentriamo nei labirinti di decreti e circolari, se non discutiamo, come possiamo protestare? ». A questo proposito si auspicava un lavoro di discussione, di informazione, di avanzamento di proposte concrete e si sottolineava l'utilità di un dialogo con i professori « che ci aiuti a meglio svolgere un lavoro comune concordando i punti più discussi, facendo presenti le nostre necessità, rendendoci conto delle loro ».

Inoltre mi sembra piuttosto importante l'iniziativa del « dialogo interus » che consiste nella documentazione della situazione delle singole classi e sui problemi dello studio. Ed è soprattutto importante accettare di continuare questa discussione « fondamentale e avvio per una politica studentesca fatta dagli studenti ».

Tuttavia i commenti sull'alto concetto che tu hai dell'Augustus, mi sembra che le acide ripicche siano assurde e molto poco costruttive. Mi interessa invece discutere su ciò che si può fare per migliorare il contenuto del nostro giornale. Infatti talvolta ci si preoccupa eccessivamente della veste tipografica e si dimentica quello che veramente importa, cioè la presa di posizione, l'indirizzo sicuro. Il nostro giornale evidentemente non deve essere fatto soltanto a scopo ricreativo e sono d'accordo nel sostenere che non avrebbe una larga diffusione se mancassero gli articoli « legge-

ri », dato il particolare ambiente che compone il liceo. Non vedo però la necessità di pubblicare articoli che anche se vengono definiti leggeri, risultano superficiali o del tutto inutili.

Al contrario, per quanto riguarda la produzione impegnata, limitiamoci ad una vaga trattazione di problemi in generale, diamoci un programma di sempre maggiore approfondimento, di studio particolareggiato, battiamoci per qualche risultato che possiamo ottenere concretamente, senza assumere toni cattedratici o astratti. Così sarebbe opportuno istituire gruppi di studio su determinati problemi: « Il prodotto particolare di ciascuno di noi a beneficio di tutti ».

E ancora fra le proposte concrete potremmo sostenere una campagna per l'introduzione del cinema nella scuola: questo importante strumento culturale è ancora ignorato come mezzo didattico, mentre ogni istituto dovrebbe possedere una macchina da proiezione per determinati insegnamenti. Ottenere qualcosa del genere è nelle nostre possibilità.

Infine, per quanto riguarda la terza pagina, si dovrebbe curare di più una produzione originaria e non limitarsi ai soliti esami dei settori culturali. Si potrebbero potenziare le inchieste e i dibattiti che sono piuttosto indicativi per definire i caratteri essenziali dei problemi e della realtà che circonda la gioventù, argomenti che sono alla base dei nostri interessi e del nostro lavoro.

Silvana Silvestri.



Caro direttore,

Erano dieci anni che l'Augustus veniva stampato e più o meno letto benché il suo non fosse che un « deplorable » formato quaderno. Di conseguenza non riesco a comprendere (e non sono il solo) il perché delle attuali modifiche, e che cosa abbia mai potuto spingere i nuovi dirigenti augustei a delle sì grandi e « vitali » innovazioni.

La coscienza non sentivamo eccessivamente le gravi deficienze del vecchio giornale, del resto efficacemente compensate da un contenuto perlomeno passabile. Era prima, è vero, delle tre colonne super-spaziose, delle testate addirittura « esplosive » ed il suo microscopico formato sarebbe addirittura scomparso di fronte alla ciclopica mole del nuovo Augustus, ma quella sua semplice e confidenziale forma era più bene accolta presso noi poveri studenti, di questo atteggiamento e distaccato tono da rotocalco settimanale? Non era di certo peggiora, ed il perché non sarà d'immediata comprensione per tutti, ma lo potrà capire solo chi, come me, sapeva trovare nelle modeste paginette del vecchio giornale, un « innocente » e salutare distensione durante l'ora di chimica.

Di certo nessuno mi impedisse di leggere il giornale in classe, ma è una operazione resa addirittura pazzesca da quella diabolica e oltremodo rumorosa carta patinata (mi ricordate quanto fu esaltata per il medico prezzo ed il superiore peso? Pensate, ben due grammi!), e da quelle sue chilometriche pagine che mettono il povero lettore clandestino nell'impossibilità di sfogliarle senza pericolo, impedita com'è in quei nostri banchi crudelmente angusti.

E non parliamo poi degli articoli! Etica qui, arte di là, critiche e discorsi commemorativi a iosa! Come si fa, mi chiedo, a leggere simili scritti moraleggianti e non di rado conformisti? Bei tempi del caro piccolo Augustus, quando facevano addirittura furor, gli articoli di Flori e D'Ottavio (Boh!) e quelli, suscitati Tepiteto, addirittura divini di Bandiera... che c'è, non siete d'accordo?... Ah 'mbè credeva...! E vi ricordate gli scritti di Bonamonta, sì, quelli che facevano piangere, anche se spesso non di commozione. Pazienza, ormai tutto è passato! Ma di una cosa vi prego, o nuovi dei dell'Augustus, non infierite oltre! Guardate con occhi benevoli nei poveri sentimentali ormai prostrati ai vostri piedi.

Noi, ancora legati al nostro piccolo grande Augustus, saremmo anche disposti (e non senza sacrificio) a non leggere il giornale in classe, a pagare in silenzio (sg!) il meraviglioso, a distendersi con i denti l'esorbitante mole del Neo-Augustus sul tram, ma gli articoli critici e narrati, vi prego nooi!

Fausto Bandiera



I soliti spiritosi

Caro direttore,

ci complimentiamo con tutta la redazione e particolarmente con lei per l'ottima riuscita del primo numero dell'*Augustus*, ora formato gigante. Mirabile è stato l'impegno con cui i redattori ed i collaboratori, baldi giovani, future speranze del giornalismo internazionale, hanno lavorato attivamente per raggiungere il duplice scopo di un organo studentesco: formare il giovane e divertirlo.

Anche se questo numero è risultato deficiente in qualche settore, ci sono state sì e venute a realizzare un «quadro» organico e comprendono, cosa che palesa chiaramente tutta l'esperienza e la tenacia del nucleo redazionale.

Gli argomenti, trattati efficacemente, rivelano una profonda coscienza di se stessi ed una alta preparazione tecnica. La dimostrano le brillanti recensioni sul cinema, le quali ben mettono a tu per tu quegli elementi che sono essenziali ad una fattiva critica artistica. Completa è la trattazione del saggio West, che ci parla a livello le mirabolanti avventure dell'uomo della legge, costretto ad attraversare, in qualsiasi tempo, il deserto, regno incontrastato degli avvoltoi, degli sciacalli e dei Chiriquanos.

«Molto intelligentemente» è stata realizzata ciò che volgarmente si chiama «cruciverba», trasformata in un sufficiente stimolo ad estrarre la scuola di oltre.

Originale ed interessante la collocazione del sommario in quinta pagina alla a far risaltare i nomi di coloro che tante energie hanno profusa e tanta entusiasmo hanno manifestato per dare al giornale quella carica vitale, necessaria ad una brillante ed affermata riuscita.

Il verde della testata rivela le nostre speranze. E speriamo che rimanga sempre così.

Quelli nell'asilo infantile alias
Flori e D'Ottavio

Augustus al convegno sulla comunicazione sociale

nuovi strumenti per comunicare

Nei giorni 27 - 28 - 29 Novembre di quest'anno si sono tenute presso la Domus pacis, a Roma, tre giornate di studio sugli strumenti della comunicazione sociale per promuovere una conoscenza più diffusa del Decreto Conciliare e studiarne le norme in vista di un ordinato piano di applicazione nella comunità cristiana. Il programma, assai ricco, seppure raccolto e svolto in un tempo così breve, si è interessato degli aspetti della società moderna e della particolare influenza che esercitano sull'individuo i moderni sistemi di comunicazione sociale.

I temi fondamentali del convegno sono stati: incidenza quantitativa e qualitativa negli strumenti della comunicazione sociale nel mondo moderno, responsabilità individuali e interventi dell'autorità, cinema, radio, televisione, e opinione pubblica nazionale, linee maestre per una presenza cattolica e per una azione apostolica attraverso gli strumenti della comunicazione sociale.

Dopo una introduzione di Monsignor Andrea Pangrazio, hanno parlato il prof. Rovigatti, il prof. Di Gennaro, il prof. Ajassa, il prof. Bachelet e Mons. Guglielmo Morelles. Le lezioni fondamentali del corso sono state svolte dal P. Enrico Baragli, dello Studio Romano della Comunicazione Sociale. Veniamo ora a quel che si è detto.

E' stato riconosciuto il grande potere della stampa e degli altri strumenti di comunicazione sulla formazione dell'individuo. L'individuo, che nella sua vita sociale ha continui rapporti con il mondo che lo circonda, è da esso condizionato e portato ad assorbire molto di quanto legge, vede ed ascolta. Di qui la grande responsabilità di coloro che hanno in mano gli strumenti della comunicazione sociale

che non devono essere usati a danno e mortificazione dell'uomo.

Particolare importanza è stata assegnata poi all'influenza di detti strumenti sulla gioventù, cioè su quella parte dell'umanità che ha più bisogno di guida nella sua formazione spirituale e culturale. Di qui una più pronta ed efficace azione nei confronti dei giovani che sono maggiormente influenzati dagli adulti. A questo proposito il nostro Vice-direttore, che ha partecipato al convegno come rappresentante della nostra comunità studentesca, ha avuto modo di sottolineare e mettere in risalto la funzione dei giornali studenteschi, che abbandonata la loro antica caratteristica di giornali strettamen-



te di istituto, hanno aperto i loro orizzonti su tutto il mondo dei giovani, su tutti i loro interessi, per cui, se vengono ben guidati, possono rappresentare un valido strumento di informazione tecnica e di formazione culturale e spirituale, in conformità con quanto è affermato nel decreto conciliare sugli strumenti di comunicazione sociale.

Dato che questi strumenti di comunicazione sociale vengono ad essere a disposizione di recettori diversi per età e per formazione culturale, affinché il loro uso risulti fruttuoso e retto, occorre provvedere ad una adatta e proporzionata formazione teorica e pratica degli stessi recettori.

scooters e tafferugli per sentirsi uomini

Quasi ogni giorno balzano alla ribalta della cronaca mondiale atti di teppismo e di vandalismo ad opera di giovani di ogni paese e di ogni nazionalità. Anche se rappresentano una minoranza essi pongono un scottante problema per le conseguenze che il loro comportamento può apportare allo sviluppo della società. I Paesi dove più alto è il livello di benessere economico e di sicurezza sociale, sono quelli che sembrano maggiormente accusare questa grave piaga.

In Inghilterra dalle piccole bande di « teddy boys » che si contendevano la preminenza di un quartiere, si è passati all'organizzazione su scala nazionale. I « Mods » (moderni) e i « Rockers » polarizzano l'attenzione di tutta l'isola. Da una recente inchiesta risulta che la gioventù inglese spende all'incirca un miliardo di sterline l'anno.

Questa indipendenza economica, e la possibilità di poter ottenere tutto o quasi tutto, la spingono a cercare sempre nuove e sfrenate esperienze, che sconfinano nell'asocialità quando vengono a mancare le basi-guida della morale, della famiglia, dell'educazione.

I « Rockers » si riuniscono alle prime ore della sera nei « coffee bar » della periferia londinese. Nei loro giubbotti di pelle nera scrozzato a gruppi sulle loro rombanti motociclette. Non è raro che qualcuno di essi perda la vita in uno di questi inumani caroselli, senza traguardi, senza una giustificazione plausibile.

Non troppo lontano, nei locali notturni di Soho, i loro avversari, i « Mods », nella loro eccentrica eleganza ascoltano dischi dei « Beatles », e all'eccitamento delle corse sul filo del cento all'ora preferiscono quello delle pillole a base di amfetamina, le cosiddette « purple hearts ». Sanguinosi tafferugli si sono verificati quest'estate in alcune località balneari, come Clacton, Margate e Brighton, dove esponenti d'ambo i sessi delle due fazioni si sono scontrati in una vera e propria battaglia. Si calcola che i vandalismi dei « Mods » e dei « Rockers » siano costati al contribuente inglese tre milioni di sterline (più di cinque miliardi di lire). Dagli interrogatori condotti dalle autorità la causa di queste squallide gesta è apparsa quasi sempre la stessa. « Volevamo sol-



Quattro giovani Mods

tanto divertirci. Ci si annoiava a morte ».

Se la gioventù dell'immediato dopoguerra era stata impegnata tra due ideali, quello di una guerra da dimenticare e quello di una pace da rafforzare; se ancora il servizio militare nelle innumerevoli colonie costituiva una valvola di sicurezza all'esuberanza giovanile, nell'odierno sistema sociale, impostato sul « securismo » e sul « welfare state » la gioventù inglese si è vista costretta ad un ristagno borghese. Facile preda dell'industria della relativa, essa, anziché tradurre in tensione etica o in costruttiva rivolta polemica i suoi affanni è caduta in uno sterile esibizionismo di massa.

I « Mods » e i « Rockers » sono il frutto di un'epoca in cui si vanno sempre più tralasciando i valori dello spirito, di un'epoca che bada più ai beni di consumo che a realizzare degli ideali. Dietro i loro volti, dietro la loro sgavaldata arroganza molte volte sta il dramma di un nucleo familiare distrutto, di un'infanzia infelice.

Non è banale stroncare la loro giovane vita sull'asfalto spietato della metropoli. Forse in sella alle loro moto rivivono il fascino di un'antica epopea.

Sergio Bonetti



IL SUO SOGNO ABBRAC IL MONDO

Esattamente un anno fa, il 22 novembre, a Dallas Lee Oswald abbatteva con tre colpi di fucile il 35° presidente degli Stati Uniti, J. F. Kennedy.

La storia per quel giorno si fermò un attimo, una ridda di voci fece il giro del mondo: « Kennedy vittima di un attentato » « Kennedy ferito » finché una voce, la più vera anche se assurda e crudele, dette all'umanità la notizia della morte del presidente.

Kennedy era morto, colpito sul campo di battaglia, come dirà poi De Gaulle, da un pazzo, un esaltato senza ideali che con quei tre colpi spezzò la vita dell'unico uomo che forse sarebbe stato in grado di assicurare al mondo una

« Il legame più fondamentale tra noi è che viviamo tutti su questo piccolo pianeta. Siamo cittadini della terra ».

pace stabile e duratura. Ma se Lee Oswald fu l'oscuratore materiale di quel delitto, ad esso non sono estranei quelli che non capirono la vasta politica di Kennedy, dalla « Nuova frontiera » all'eguaglianza dei diritti tra bianchi e negri.

Sono quei gruppi di estremisti, siano essi di destra o di sinistra, che non riuscirono a capire l'importanza del trattato di Mosca, sono gli stessi, pochi per nostra fortuna, che la mattina della tragedia distribuirono volantini con l'immagine di Kennedy sotto cui era scritto: « Wanted for treason » (Ricerca per tradimento), o che resero cartelli con la scritta: « Let's bury King John » (Sepelliamo re John). Sono essi infine i soli che forse gioirono quando in tutto il mondo la gente di ogni condizione non si vergognò di manifestare il suo dolore piangendo.

Oggi è passato un anno da quel triste giorno eppure noi non possiamo renderci conto di ciò che è accaduto. John Kennedy vive e vivrà per sempre nel nostro ricordo. La tragedia si è svolta in modo troppo repentino perché il mondo possa accettarlo.

Il volto di Kennedy, il suo sorriso, la sua energia, quel suo immediato fraternizzare con cittadini di ogni razza e di ogni condizione sociale, hanno lasciato nel nostro animo solchi indelebili.

Specialmente noi giovani vedevamo in Kennedy il punto in cui confluivano i sogni, le speranze e il nostro desiderio di emulazione verso chi è migliore di noi. Discendente di una famiglia di contadini irlandesi, Kennedy racchiudeva in sé, in sommo grado, tutti i pregi della terra d'origine. Il motto di famiglia era

« Con vigore »; tutto doveva esser fatto con decisione, anche le cose di minore importanza, non bisognava lasciarsi abbattere dalle sventure e dagli insuccessi. E Kennedy conobbe gli uni e gli altri; fu colpito nel suo affetto di padre quando gli morì il piccolo Patrick, vide l'insuccesso della spedizione contro Cuba, alla quale era estraneo, ma di cui si prese ogni responsabilità.

La sconfitta anziché abbatterlo lo rese più forte, più deciso, e può dire che la sua vera presidenza sia cominciata allora. Le vicende che seguirono furono tutte a suo favore, dall'eguaglianza dei diritti civili al ritiro delle basi missilistiche russe da Cuba, occasione in cui mostrò un coraggio e una fermezza senza pari e forse inaspettati da coloro che lo avevano giudicato superficialmente. Con una netta presa di posizione, memore dei doveri che aveva non solo verso gli Stati Uniti ma anche verso tutto il mondo libero, Kennedy costrinse i russi ad evacuare l'isola.

Fu detto allora, dai suoi oppositori, che il presidente americano aveva condotto il mondo sull'orlo della guerra; ciò può essere



ACCIAVA

anche vero, ma con la sua prova di forza fece sì che non si ripettesse quello che in passato era accaduto per ben due volte con la Germania, quella militaristica prima, e quella nazista poi, all'indie per la troppa remissività dei governi occidentali, i tedeschi avevano potuto alterare a loro vantaggio lo schieramento militare in Europa.

John Kennedy amava troppo la pace e la libertà, per essa era pronto anche a fare la guerra, e fu allora che i russi messi di fronte alla loro responsabilità si tirarono indietro.

Tuttavia il traguardo più importante tagliato da Jack, come affettuosamente lo chiamavano i suoi cari, resta sempre il trattato di Mosca, di cui soltanto uomini come Goldwater, chiusi nel loro cieco conservatorismo, non possono capire l'importanza.

Kennedy ha dimostrato al mondo che l'umanità può e deve vivere in pace, con buona volontà le guerre possono essere bandite per sempre e gli uomini, a qualunque razza, colore, e credo politico appartengano, possono marciare uniti sulla via del progresso.

Ora John Kennedy è morto, stroncato da un destino assurdo quanto crudele, ma la sua idea non è morta con lui, come hanno dimostrato i 16 milioni di voti con i quali Johnson ha superato Goldwater, essa rimarrà imperitura in noi e guiderà i nostri passi verso la pace, l'eguaglianza e la libertà.

Vito Contursi



Un'immagine di forza e di simpatia.

« Dobbiamo rafforzare la nostra nazione investendo nella nostra gioventù. Il futuro di ogni paese, che dipenda dalla volontà e dalla saggezza dei suoi cittadini, è compromesso, irrimediabilmente compromesso, se sia pur soltanto una parte dei suoi figli non può ricevere un'istruzione adeguata alle sue capacità ».

« L'assassino di John Fitzgerald Kennedy, compiuto il 22 novembre 1963, fu un atto di crudele e ripugnante violenza diretto contro un uomo, una famiglia, una Nazione, contro l'intero genere umano » Con queste parole inizia il « rapporto Warren », il documento che ha fatto definitivamente luce sulla più clamorosa tragedia del nostro secolo. Otto milioni di persone hanno visitato la sua tomba, altri milioni pronunciano ogni giorno il suo nome. Il 22 novembre 1963, un anno fa, tutti si sentirono più soli e più vecchi: pareva che a Dallas fossero stati colpiti a morte la giovinezza, il coraggio, la fede nella vita, lo spirito delle grandi avventure; Eppure quel giorno, tre colpi di fucile davano al mondo un insegnamento e consegnavano ai giovani un eroe: le forze nuove e misteriose nate con lui, non morivano con lui.

Non basta un anno per fare di un fatto leggenda, ma ormai i padri raccontano ai figli la meravigliosa vicenda di un forte e valoroso cavaliere che combatté per la salvezza della sua patria. Il mondo, e morì vittima di un'ipoteica tradimento.

Franca Interlenghi

« Credo nella dignità dell'uomo come fonte delle finalità nazionali, nella libertà dell'uomo come fonte dell'azione nazionale, nel cuore dell'uomo come fonte della pietà nazionale e nella mente dell'uomo come fonte della nostra inventiva e delle nostre idee ».

Sport, eroismo, amore, politica: con vigore.

via appia nuova, 248

telefono 783276 roma

Sconto del 10%
speciale per gli
studenti
dell' « Augusto »

Goal sport

di Zagavola Roberlo



**il più attrezzato della zona
per gli sports invernali**

augustei!

in via Etruria, 8

pupi gherdol hobby

E' LA BOTTEGA ARTIGIANA CHE CREA E VENDE TUTTI I
PIU' FANTASIOSI PERSONAGGI DI

sconto del 10% citando
questa pubblicità

≡ **pupazzopoli** ≡



morto il pino evviva il cortile

Ricordate quattro anni fa, quando fervevano (e solo un modo di dire) i lavori per costruire la palestra? Tutti ridevano, e veramente il motivo d'era: i lavori si protruevano già da circa un anno, e non se ne riusciva a vedere la fine, nonostante il generoso prodigarsi degli unici due operai impiegati. Quest'anno, invece, pare che le cose si facciano sul serio: ci sono una decina di operai, e lavorano sodo! Impressionati da tanto zelo, e curiosi di sapere cosa di stesse macchinando, siamo andati ad in-

formarci, per poterne poi mettere al corrente l'opinione pubblica.

Questi sono i dati da noi raccolti: si sta costruendo una palestra all'aperto, in cui ci sarà posto per un campo di pallacanestro, uno di pallavolo, piste per il salto in lungo ed in alto, e vedane per il lancio del disco e del peso. Tutto in perfetta regola. In quanto poi alla vertiginosa costruzione di un'aula magna sopra alla palestra, il prof. Barberio, interrogato in proposito, ha risposto che «*est in voila*» (e, aggiungiamo noi, maligni, in precu-

ta quanto all'utilizzazione della nuova palestra (che sarà terminata per la prima settimana di dicembre), c'è un programma ben definito, oltre alle normali lezioni: verrà creato (in breve) un Centro Sportivo, cui potranno iscriversi tutti gli studenti che desiderino farci un po' di pratica atletica. Si terranno infatti degli allenamenti periodici riguardanti i giochi e le specialità che abbiamo nominato sopra, compresa la corsa campestre che come dice il prof. Pabozzi, è la base dell'atletica.

Ma intendiamoci: è una cosa seria. Non è che ci si deve presantire in arcaica, per poi ritirarsi a cinque dopo i primi due allenamenti, come spesso è successo. Va bene che lo studio deve (o piuttosto dovrebbe) avere una parte preponderante nell'impiego del nostro tempo, ma sulle 168 ore che compongono una settimana se ne possono ben trovare tre da dedicare ai muscoli anziché al cervello. E poi, se il motto «*mens sana in corpore sano*» è rimasto valido per diecimila anni, da quando cioè lo dissero i Romani, vuol dire che un certo qual valore «*vo Pura mare Quind, forza*»

Con un impegno serio si può anche giungere a ottenere delle «*sol distazioni*», come quella che ottenne l'unico scirocco Iannicci, che entrò nelle finali provinciali dei 1.000 mt. l' scorso, quando sarà pronta la palestra, intanto da fare, altrimenti a trent'anni saranno tutti «*comendatori con la pancia*» e, anziché competizioni atletiche, dovremo fare ginnastica rieducativa.

Claudio M. Paroli

fatti nostri

a cura di claudia m. paroli

Un lumiere della medicina egiziana ha pubblicato di recente un interessantissimo saggio: «*Le malattie studentesche*», in cui afferma che la causa prima dell' «*ulcera augusta*» è il greco, per la sua spiccata tendenza a stare sullo stomaco.

Da fonti bene informate si è appreso che a seguito delle misure anticongiunturali adottate dal Governo è stata vietata ai bidelli di vendere generi alimentari di qualunque tipo (leggi cornetti). Motivazione del provvedimento, l'eccessivo numero dei consumatori che compravano mediante cambiali («*senza anticiparli*»).

Dalla frammentaria notizia che ci sono pervenute pare che in una delle ultime rapine effettuate a Zagarolo sia stato sequestrato, per sfondare una vetrina, un «*Da rerum natura*» di Lucrezio. I rapinatori da noi intervistati subito dopo il colpo, ci hanno confermato nella nostra ipotesi. Hanno infatti testualmente dichiarato: «*Alò,*

ma voi un mattone più mattone di quello?»

A seguito dei numerosi esperimenti da noi effettuati nel gabinetto di chimica, e dopo ostenuanti ricerche, possiamo finalmente dare al mondo la grande notizia: abbiamo individuato e isolato l'«*agustococco*», virus portatore di influenza in tutta la Scuola. Un collegio medico appositamente riunito ha consigliato, come cura preventiva, di mettere le maniglie di cui è sprovvista la quasi totalità delle finestre, per poter così evitare dannosi spifferi.



2.

rivoluzione tecnica nell'atletismo

Fenomeni come quelli di Brunel ed Hayes non sono casuali. Lo sport sta diventando una scienza.

Alla luce delle recenti prestazioni di Tokio è lecito porsi la domanda: fino a che punto arriveranno le possibilità umane? Una risposta definitiva non si può dare; oggi come oggi si correrebbe il rischio di essere subito smentiti da un nuovo record, o essere fucilati di utopismo e di sognare castelli in aria. Pensiamo che le capacità degli atleti siano subordinate a vari fattori tecnici, morali e sociali. Prendiamo ad esempio la misurazione del tempo nelle gare a cronometro; come giustamente ha osservato il nostro collega Di Bartolomeo, le moderne macchine di misurazione possono calcolare tempi oltre il millesimo di secondo, mentre nelle competizioni a cronometro, specialmente le corse veloci, la cellula fotoelettrica si ferma al decimo di secondo.

Applicando quindi questi nuovi meccanismi, il margine di progresso verrebbe enormemente aumentato; potrebbe sembrare ridicolo sentire tempi come questo: nove secondi, otto decimi, sette centesimi... ma esso rappresenta sempre una conquista dell'organismo umano; certo, un atleta non potrà mai arrivare ad una velocità di 100 Km orari pari a quella del ghepardo lanciato all'inseguimento della preda, ma la soddisfazione di aver superato un limite sarà il miglior compenso per l'atleta.

Non dimentichiamo i nuovi metodi di allenamento che vengono ideati, sempre più scientifici e quindi più accurati ed adatti all'organismo, e gli attrezzi, sempre più perfezionati, che vengono usati in alcuni sport: ad esempio l'asta in «fiberglass» cioè in fibra di vetro che viene usata nel salto con l'asta; per l'enorme spinta elastica che essa crea, ha aperto nuove possibilità ai giovani che si cimentano in questa disciplina.

Ma questi sono puri artifici, osserviamo i fattori che interessano da vicino l'uomo: quelli morali e sociali. Lo spirito umano è imponderabile, esso non accetta legami di sorta, e ciò che può appassionare oggi, può essere trascurato domani. Un giornalista scriveva che, dopo le due ultime Olimpiadi, l'atletica leggera ha avuto un periodo di grande popolarità tra i giovani, i quali erano rimasti esaltati dalla grandiosità con cui era stato presentato questo sport; ma osservava come questa esaltazione era scemata a poco a poco fino a scomparire quasi del tutto; è un esempio tipico di volubilità dell'indole umana. Tale esempio tuttavia può anche essere usato per spiegare i molti influssi che la società ha sugli sport. La nostra società è dinamica ma anche volta unicamente verso la scienza; possiamo quindi osservare come l'educazione dell'organismo umano non sia aiutata.

E' vero, si sono scoperte medicine meravigliose che guariscono ogni male, ma la robustezza del fisico è sempre alla base di una perfetta guarigione. Con pochissime eccezioni, i governi non si occupano delle attività sportive come dovrebbero, e si giunge così ad assurdi come il fatto che a Roma esistono solamente tre piscine, delle quali, una (quella olimpica) è sempre chiusa, ed un'altra (quella della Rose) è aperta per quattro mesi all'anno.

Quando all'inizio dell'articolo ponemmo la domanda, essa non era affatto totalmente ottimistica; non intendiamo dire che l'organismo umano debba senz'altro progredire, potrebbe benissimo arrestarsi nel suo sviluppo oppure addirittura retrocedere. Dal punto di vista biologico, la razza umana è senz'altro in evoluzione; la natura sta aumentando le nostre doti, tocca a noi svilupparle. La vita è divenuta meno dura per la maggior parte della popolazione del mondo, di conseguenza l'organismo può crescere meglio, difeso più efficacemente dalle malattie. Si tratta adesso di non disfare ciò che la natura sta facendo, vizio, questo, che è proprio dell'uomo.

Gian Marco Bastianetto



L'ATLETA FRINOLLI

un processo all'animo umano

La figura di Napoleone è smitizzata. E' un uomo che si sgomenta e trema della sorte imprevedibile: è solo di fronte a tutta l'Europa.

Quello di Napoleone, il generale della libertà dell'uguaglianza e della fraternità, è stato e rimarrà uno dei grandi miti della storia. Uomo di indicibile valore, di una sconfinata e inesauribile sete di gloria, ha risollevato le sorti del mondo intero con i suoi grandi progetti, con le sue splendide vittorie.

La gloria si affiancò a lui, la vittoria fu sua fedele alleata, lo inebriò, lo eccitò, lo esaltò a fare sempre più e sempre meglio. E' vero; Napoleone voleva la libertà, Napoleone l'ha tolta. Napoleone voleva la morte del regno francese, egli stesso l'ha fatto rinascere, egli stesso ha pronunciato a Milano con la corona regale tra le mani: «Dio me l'ha data, guai a chi la tocca».

Ma Napoleone in fondo, dietro lo strepito dei campi di battaglia, dietro il suo sguardo penetrante, al termine delle grandi guerre che lo videro trionfante, nascondeva l'animo di un uomo solo di fronte all'Europa, di fronte al mondo. Un uomo che pur in tutta la sua grandezza si sgomenta e trema della sorte imprevedibile, comanda per paura di ricevere a sua volta degli ordini: un uomo con le sue passioni, i suoi desideri, i suoi errori.

Con i suoi errori, soprattutto. E anche egli è stato, come gli altri, un "camaleonte": il più grande dei camaleonti, forse. In un uomo di Stato bisogna però distinguere le azioni dell'uomo privato, del condottiero, dell'imperatore. Zardi non ha tenuto conto di questa distinzione.

Aveva esclamato il Manzoni, sentendosi incapace di formulare un giudizio obiettivo: "Ai posteri

l'ardua sentenza". Zardi ha creduto di essere obiettivo. Ma non lo è stato. Tutt'altro. Che parte hanno nell'idea di Zardi la volontà e l'autorità smisurate di Napoleone, l'ammirevole forza d'animo, il suo sconfinato coraggio, il bene grande che ha dato all'Europa? Una parte insignificante, starei per dire, quasi nulla.

Siamo d'accordo con Zardi: non è stato bene tutto quello che ha compiuto Napoleone. Ha tradito i suoi ideali, ha tradito se stesso e gli altri. Ma la colpa di tutto ciò non è di questi ideali, la colpa è dell'animo umano, eternamente in lotta con se stesso.

Intendiamo dunque con Zardi, un processo all'animo umano? Quel che è stato largamente ritenuto nobile, patriottico, eroico non deve necessariamente rimanere per sempre tale. Lo si può



distruggere ma senza esagerare, non vi si può sostituire il calcolo e la degradazione morale di personalità e avvenimenti sempre mutati.

Si può gettare fango sugli idoli, ma senza ridarli a mucchi infornati di terra. Sarà anche vero, nelle grandi ore della storia chi detto legge è la brama smodata di «arrivare», la mancanza di dignità, l'impostura. Ma non mi sembra opportuno presentare a milioni e milioni di spettatori la parte più negativa dell'umanità nelle puntate di un romanzo sceneggiato, senza limitarsi alla storia, pura e semplice, priva di aggiunte inutili e di voli di fantasia. Non c'è bisogno di un tele-romanzo per diffondere il disprezzo della personalità. E' già di per sé abbastanza diffuso.

Elisabetta Brovelli

SUPERTECNICA

S. R. I.

ARTICOLI PER DISEGNO:
TOPOGRAFIA - MATEMATICA - GEODESIA
FORNITURE PER UFFICI TECNICI
ARREDI E MATERIALI PER ISTITUTI
PROFESSIONALI - ARTICOLI TECNICI - F
SCIENTIFICI - STAMPATI U. N. I. SU CARTA
(TRASPARENTE - COLOR) E PENNELL
PER BELLE ARTI - CANCELLERIA
PENNE STILOGRAFICHE



ROMA - Via Emanuele Filiberto, 211 - Telef. 779.552

il nemico

racconto western
di sergio gainelli
2ª puntata

Jeff Berton, sceriffo di Haymarket, e il vice-sceriffo Tom si inoltrano nel territorio dei Chiricahuas di Cabeza de Toro sulle tracce di un fuori legge, certo Sammy Dustin. Si imbattono in un tale steso a terra accanto al suo cavallo che dice di non essere Sammy Dustin e di non avere nulla a che fare con la legge, ma lo sceriffo nota sulla sella del cavallo un « S » ed una « O » incise. Costringe lo sconosciuto a salire sul cavallo di Tom ed a seguirlo a Velton, dove se veramente è innocente sarà lasciato libero, ma i Chiricahuas incalzano e lo sceriffo abbandona nel deserto il presunto Sammy Dustin con un fucile perché altrimenti non sarebbe potuto fuggire con lui e il vice-sceriffo. Poco dopo lo sconosciuto è raggiunto e accerchiato dagli indiani.

« HO ABBANDONATO UN INNOCENTE »

Un macabro spettacolo li accolse a Velton: un uomo stava tagliando una fune dal ramo di un albero e appena li vide esclamò: « Jeff, dove ti sei cacciato? Ci hai fatto pensare al peggio. Quando abbiamo trovato Dustin, abbiamo cercato di rintracciarti... se fossi arrivato mezz'ora prima, l'avresti visto scaliare al vento ».

Una mano di ghiaccio arrestò il cuore di Berton mentre l'altro, in tono giulivo, continuava: « L'abbiamo scovato nella capanna di Coabridge e si è anche difeso! Guarda qui mi ha « pizzicato » al braccio. Ma poi l'abbiamo acciuffato e il giudice non ha faticato a condannarlo. Cosa hai, Jeff, ti senti male ».

Barcollava come un ubriaco mentre un sudore gelido gli imperlava la fronte, non una goccia di sangue gli era rimasta in volto, « Sammy Dustin » balbettò « ed io ho abbandonato nel deserto un uomo che... Dio! L'ho ammazzato, l'ho ammazzato! E si prese la testa fra le mani disperato, Tom ca-

cò di consolarlo: non potevano fermarci, ucciderci in definitiva, per un individuo qualsiasi, forse un delinquente, non si va nel deserto per un week-end.

Avrebbe forse voluto morire, voluto che alla sua moglie e al suo piccolo Teddy fosse portata la notizia che lui era morto per difendere un incosciente che aveva sfilanciato il suo cavallo quando più ne aveva bisogno? Parole inutili, che Jeff non sentiva neppure, aveva un martello nella testa, un m-



llo che colpiva continuamente le sue fibre, scandendo con un ritmo implacabile la sola parola che egli sentiva: « Assassino, assassino! ».

Si lasciò guidare come un automa privo di volontà fin dentro una camera di un albergo, si lasciò stendere nel letto e cadde in un torpore irrealmente mentre nel suo cervello la sinfonia che si era scatenata si faceva sempre più infernale e assordante. Quel ritmo ossessivo era insopportabile.

Di colpo si rizzò in piedi e cominciò a vagare nella stanza finché si fermò in uno specchio, ma non vide la sua immagine, vide bensì un dito accusatore che si puntava contro di lui e udì una voce imperiosa scandire parole che si incidavano nella sua anima: « Cialtrone! Ecco cosa sei, Jeff Berton! Ti credevi un uomo in gamba... Infallibile credevi di essere... ti sentivi un semidio perché non avevi mai sbagliato... ti sei gonfiato come un tacchino che fa lo ruota e la tua superbia ha ucciso un uomo. Fai solo schifo, soltanto schifo! ».

UNA BRUTTA NOTIZIA

I suoi nervi si ruppero e con uno scatto di rabbia mandò in frantumi lo specchio e crollò esausto su una sedia. La porta si aprì ed gli disse « Jeff, volevo parlarti »: entrò Rogers che con voce incerta « Sei qui per vedere un vigliacco? Ebbene, guardami in faccia » porve a dirlo a tutti, « lo... non so come si fa a dire certe cose; avrei preparato perché ho una brutta notizia da darti, io... insomma Teddy, tuo figlio, è morto ».

Il volto congestionato di Berton si sbiancò di colpo: « Non è vero, non può essere... stava benissimo quando l'ho lasciato... » Una disgrazia... giocava su una catasta di legname... è caduto e si è ferito malamente. Il dottor Bauer, continuò Rogers con voce atona, era assente perché era dovuto andare alla fattoria dei Jones.



Nel saloon c'era un giovane medico di passaggio. Visitò Teddy e trovò necessaria una trasfusione di sangue; si fece avanti un giovanotto forte e sano... Hanno fatto la trasfusione e Teddy è morto. Il dottore ha cominciato a fargli fare qualcosa e abbiamo capito che era ubriaco.

Ci è sfuggito prima che potessimo prenderlo... Si chiama Samson Donovan... vestiva come un cow-boy ed aveva un cavallo pezzato». Lui, urlò lo sceriffo di Haymarket, l'uomo che ho lasciato nel deserto. Ora capisco il suo comportamento quando ho detto chi ero. Credeva che sapessi... Raccolse in fretta la sua roba, prese la pistola e scostando bruscamente Rogers che voleva fermarlo protestando che ormai non poteva far più nulla, aprì la porta per andarsene. Prima di uscire però disse torvamente: «Prima mi dicevo che dovevo cercarlo per dargli almeno una tomba... ora vado appunto per dargli una tomba... perché potrebbe anche essersi salvato dagli indiani!».



MEGLIO LA MORTE

Il gruppo dei Chiricahuas avanzava lentamente lungo il sentiero (tra le rocce selvagge); in mezzo ad essi trascinato malamente Samson Donovan pensava: «Hanno preso anche la sella del cavallo morto... tutta la mia roba... ma che importa? Hanno preso anche me, e viva! Non sono neanche stati capaci di farmi saltare le cervella. È stato il destino. Lo sceriffo di Haymarket mi ha lasciato a morire senza sapere chi fossi: forse non sapeva nemmeno di suo figlio... no non poteva saperlo. Ha detto che era via da 15 giorni. Se l'avesse saputo forse mi avrebbe ucciso subito. E sarebbe stato meglio».

Giunsero al villaggio degli indiani ed egli venne rudemente scaraventato a terra. Alzò gli occhi e vide un indiano il cui viso pareva scolpito nelle rocce di quel deserto che lo fissava coi suoi

occhi immobili e impenetrabili: era il capo: Cabeza de Toro.

La prima frase che udì da lui fu: «E' robusto e forte: il suo sangue servirà». Poi aggiunse rivolto al prigioniero: «Mio figlio è ammalato. Il capo dei miei guerrieri dice che gli uomini bianchi salvano i malati mettendo loro in corpo il sangue di un uomo sano. Noi abbiamo provato. Ho preso un guerriero, ma è morto e mio figlio è ancora malato. Allora ho deciso di prendere un uomo bianco: forse i bianchi sono più resistenti a queste cose».

Parle semplice ma che ferono rabbrivire Samson. Questi selvaggi, pensò devono avere una idea tutta loro circa le trasfusioni; chissà come l'hanno tentato; non c'è da meravigliarsi che abbiano dissanguato quel povero guerriero; e altrettanto faranno con me. Lasciò un'occhiata alla borsa dei ferri legata alla sua sella, poi disse: «Ascoltami capo, io so come fare una trasfusione di sangue. Se vorrai, sarò io a trasferire il sangue di una persona qualsiasi, e...».

Un violento colpo al viso lo scaraventò per terra mentre Cabeza de Toro rispondeva: «Cabeza de Toro non si lascia ingannare dalle parole di un vile che teme di morire. Legatelo». Il giovane si ritrovò legato a terra in un baleno ed un guerriero già si chinava con un coltello su di lui quando una voce risuonò nel villoggio chiamando il capo. Cabeza de Toro ascoltò in silenzio ciò che gli veniva riferito poi diede l'ordine di slegare il prigioniero e gli disse: «Uomo bianco tu dici di saper fa-



re il cambio del sangue. I miei guerrieri hanno catturato un viso pallido. Sarà qui tra poco e tu toglierai a lui il sangue. Se mio figlio vivrà, tu sarai salvo». E si allontanò.

JEFF BERTON E' DI FRONTE A LUI

«Sei fortunato uomo vile commentò con disprezzo il guerriero che gli recideva i legami. Hai udito? Potrai anche salvarti. «E l'altro?» chiese Samson, quello cui toglierò il sangue?». «Lui morirà! I Chiricahuas uccidono sempre i prigionieri: noi non siamo crudeli come gli uomini bianchi che li tengono chiusi. Meglio morire che vivere chiusi».

E fu lasciato solo. Si torturò la mente cercando di trovare uno stratagemma che gli permettesse di salvare l'altro, ma non vi riuscì; l'unica cosa era quella di giungere, necessarie molte trasfusioni con lo scopo di guadagnare tempo... e il tempo accomoda molte cose.

Un clamore lo distolse dalle sue preoccupazioni: un gruppo di indiani avanzava trascinandolo un prigioniero e quando furon vicini alla tenda del loro capo lo sceriffo di Haymarket fu scaraventato a terra dinanzi a lui.

STUDENTI SPORTIVI

completate una sana alimentazione con i prodotti «GIGLIO». Prima e dopo una gara, dissetatevi e nutritevi con il latte Giglio al naturale o aromatzizzato.



I prodotti Giglio sono in vendita presso i migliori negozi nazionali ed esteri.

BURRO GIGLIO

Il Burro Giglio è prodotto con panna purissima, omogeneizzata, pastorizzata, deodorata e maturata con fermenti lattici selezionati. I più moderni impianti ne garantiscono la sanità, genuinità e la massima digeribilità.

Istituto "V. DI CAMILLO,"

Fondato nel 1919
Via Noto, 13 - Telef. 724.772
(di fronte al Liceo « Augusto »)

ripetizioni per tutte le materie

Una assistenza continua, accurata, espletata da insegnanti particolarmente esperti Vi assicura la promozione a Giugno ed il pieno godimento delle vacanze.

SPESA MODICA

Orario Segreteria: 9-13 - 16-20



Posso compiangere un analfabeta
ma non so tollerare una persona
colta che non sappia la steno-
grafia.

(Carlo Dickens)

Poter apprendere la scrittura ste-
nografica e seguitare, invece, ad
adoperare la scrittura ordinaria,
è come andare in carrozza quando
si potrebbe andare in ferrovia.

(Fusinato)

Insegnisi a tutti stonografia:
un'arte e un'arma di più.

(Nicolo Tommaseo)

itinerario del viaggio in grecia

14 Aprile 1965: ROMA/BRINDISI partenza in treno (2ª classe) alle ore 0,38. Arrivo a Brindisi alle ore 10,30. Proseguimento in pullman per **ALBEROBELLO** e visita alla zona dei trulli. 2ª colazione, ritorno a Brindisi e imbarco sulle M/N **APPIA** alle ore 20 circa. Cena e notte a bordo.



15 Aprile 1965: in navigazione. 1ª e 2ª colazione a bordo. **PATRASSO**, arrivo alle ore 18 circa, transfer in pullman in albergo. Cena e pernottamento.

16 Aprile 1965: **PATRASSO/OLIMPIA NAUPLIA**. Partenza in pullman dopo la 1ª colazione: arrivo ad **Olimpia**, visita al Museo (Hermes di Prasiteles) e agli scavi (Tempio di Giove, Tempio di Era, lo Stadio, la Palestra, etc.), proseguimento per **Argo**, cena e notte a **Nauplia**.

17 Aprile 1965: **NAUPLIA/EPIDAURO**. Escursione a **Epidauro** per visitare il Teatro del IV secolo A. C., il Santuario di Esculapio e il Museo. Seconda colazione a Tolos sul mare. Cena e notte a Nauplia.

18 Aprile 1965: **NAUPLIA/ATENE**. Partenza in Pullman dopo 1ª colazione. Visite di **Micene** (la Porta dei Leoni, il Palazzo Reale, la Tomba di Agamennone e Clitennestra) e proseguimento per **Corinto** (2ª colazione e visita al Tempio di Apollo, la Fontana di Peireno e il Museo). Attraverso il **Canale di Corinto** proseguimento per **Atene** con breve sosta alle rovine di

Eleusi. Cena e notte ad **Atene**.

19 Aprile 1965: **ATENE**. Dopo 1ª colazione partenza per la visita della città in pullman: la Biblioteca Nazionale, l'Università, l'Accademia, il Palazzo Reale, il Tempio di Zeus Olimpico, l'Arco di Adriano, la Cattedrale, la Chiesa bizantina di S. Eleftherios e infine il **Museo Archeologico**.

Nel pomeriggio proseguimento della visita della città: il Parlamento, la Tomba del Milite Ignoto, il Teatro di Dionisio, l'Odeon di Erode Attico e infine l'**Acropoli** (i Propilei, il Partenone, l'Agorà e la Stoa di Attalo e il Tempio di Teseo).

20 Aprile 1965: **ATENE**. Mattino libero. 2ª colazione in albergo; nel pomeriggio escursione a **Capo Sunion** lungo la costa, con splendida vista del Golfo di Egina, e il **Tempio di Poseidone**. Il tramonto a Capo Sunion è uno spettacolo di in-

comparabile bellezza... Cena e pernottamento ad **Atene**.

21 Aprile 1965: **ATENE/PATRASSO**. Dopo 1ª colazione partenza per **Patrasso**. Sosta e visita alla Chiesa bizantina di **Dafni** (mosaici dell'XI secolo). Arrivo a **Delfi** e visita al Museo con la famosa statua dell'Auriga, la Via Sacra, il Tempio di Atena, il Tempio di Apollo Pizio, la Fonte Castalia, il Teatro e lo Stadio. 2ª colazione a Delfi e proseguimento per Patrasso; arrivo ed imbarco sulla M/N **APPIA** alle ore 20 circa. Cena e pernottamento a bordo.

22 Aprile 1965: in navigazione. 1ª e 2ª colazione a bordo. **BRINDISI**, arrivo alle ore 18 circa; cena in ristorante; transfer alla stazione e partenza in treno (2ª classe) per **Roma** alle ore 21,37.

23 Aprile 1965: **ROMA**. Arrivo alla stazione Termini alle ore 7,30 fine dei servizi.



ISTITUTO D'ISTRUZIONE

Autorizzata dal Minist. P.I.

via appia nuova n. 96 - telef. 75 67 549

virtus

Corsi di preparazione agli esami

ripetizioni

SINGOLE
o COLLETTIVE
non più di tre allievi

stenodattilografia

SEGRETERIA; 9-12 - 16-20

giocattoli e regali

all' **AURORA**

TROVERETE

Bambole FURGA

Auto Antiche RIO

Treni LIMA

Chimici

Microscopi

E TANTI ALTRI GIOCATTOLI

Via Licia, 7 (Angolo via Gallia)

Abbonatevi a

ITALIACRONACHE

il settimanale per la gioventù italiana

Quota annua L. 1.000 - Corso Rinascimento, 113 - ROMA



è pericoloso giocare in 'borsa, e in 'baule,

Dal «Temporale» di Roma: « Scoperti a Fiumicino in un baule direttore e vice-direttore dello Augustus. La polizia indaga. « Malgrado le solerti indagini della Benemerita, del controspionaggio e della Protezione Animali l'inchiesta non approdò a nulla. Per ordine espresso (lungo) del Questore l'incarico venne affidato a due abilissimi detectives privati, Mauro Ferrari e Piero Maserati che, secondo le speranze di tutti, dovevano fare molta strada.

Ve li presentiamo brevemente: Mauro Ferrari, detto lo Smilzo, dall'aria riservata e distratta che cela una volontà implacabile, uomo di multiforme ingegno si dirige col radar, non fidantesi troppo della propria e vista, Piero Maserati, detto Tuttalano, giovane affabile, cortese e gentile, già redattore presso il «Momento-scusi» quotidiano romano della sera, e prima ancora, dopo un breve soggiorno nella metalmeccanica Germania, specialista in seghe, donde è soprannominato anche Ferramentu.

Dietro consiglio di una nota ricettatrice, i due detectives si rivolsero ad un famoso gangster, detto il Tigre, reduce da Chicago. Dopo aver parlato un po' dei comuni amici d'oltre oceano « come sta Frank? e il vecchio Harry? » « Beh, Frank si nutre e Harry Belaforte » si cominciò a discorrere di cose serie e i nostri due amici(?) ricevettero dal Tigre una notizia molto importante che li mise sulla strada, dopo averli cortesemente salutati. Mauro e Piero, usciti da casa del tigre (costui abita nei pressi del Giardino Zoologico) iniziarono subito indagini nelle zone dei bassifondi, prendendo la Metropolitana.

Dai soliti informatori ebbero conferma della notizia che avevano appreso poco prima: era cioè entrata in funzione una nuova gang, modernamente organizzata e che si faceva chiamare O.A.A. e il cui capo gestiva un negozio

di borse. Lampo di genio, idea brillante! Mauro e Piero si accersero come insegne al neon perché borsa = baule (quasi). I due, ritrovata la luminosità ordinaria, anche perché alcuni passanti e due o tre cani li avevano scambiati per lampioni, si informarono dell'indirizzo del negozio sospetto e vi fecero irruzione seduta stante armati fino ai denti del giudizio.

Ebbero fortuna: nel retrobottega era radunato tutto lo stato maggiore del O.A.A., Organizzazione Anti-Augustus. Breve scazzottata e trionfo finale, come è giusto, della giustizia. L'avventura dei due intrepidi detectives venne riportata l'indomani su tutti i giornali, insieme con l'intervista rilasciata l'indomani su tutti i giornali, insieme con l'intervista rilasciata dagli ex-prigionieri del baule.

Questi, come è logico, avevano avuto una grande paura ma non

si erano annoiati giacché, trovandosi in un baule spazioso, con doppi servizi, avevano passato il tempo giocando a carte. Ad ogni modo non chiedete al direttore e al vice-direttore dell'Augustus, se vogliono ancora giocare, in borsa, ne hanno avuta abbastanza.

Mauro Giorgulli



Cartoleria

VIA GELA, 43 - ROMA

narrativa moderna
libri d'arte
riproduzioni d'arte
testi scolastici
traduttori

LIBRERIA
- GELA -

missilistica scolastica

«Tre, due, uno, via!». Seguì un leggero sibilo ed un mormorio unanime di meraviglia. Il lancio era riuscito! Dal bianco soffitto pendeva ora un sottile missile di carta rossa, che ancora dondallava. Il ben noto sibilo ruppe di nuovo il silenzio di attesa che avvolgeva la classe, ed un nuovo missile, questa volta di diverso colore, raggiunse il suo compagno.

«Ammazza che stile!» bisbigliò uno del terzo banco. «Io non ho ancora sgamato er movimento!», replicò un suo compagno. «E' facile, spiegò con aria superiore il tecnico-costruttore e progettista del razzo, vedi tu piji er bijetto der tranve, me seguì? L'ammolli 'a punta, lo fai a cattuccio e lanci, e poi vedi ch'arrimano attaccato!»

Ben presto, volendo ognuno sperimentare la veridicità della spiegazione, accanto ai primi missili ne sorsero molti altri, forse ve-

ramente troppi. Di tanto in tanto, come in ogni base che si rispetti, qualche lancio falliva ed allora il missile con la sua testata, anche se non nucleare, tuttavia non menò pericolosa perché abbondantemente bagnata, precipitava sul collo di qualche malcapitato studente reclino sui libri, che, detergendosi la parte colpita, mormorava paroline non troppo gentili nei riguardi dell'ideatore del missile in questione.

L'attività, devo dire, procedeva abbastanza bene, senonché intervenne il professor Caio in quel caso non troppo amante della scienza, il quale, non comprendendo i benefici scopi dell'esperimento, condannò i poveri scienziati al recupero forzato dei suddetti ordigni, operazione che si protrasse per mezz'ora oltre il termine delle lezioni essendo i mezzi a disposizione, una scopa, del tutto inadeguati.

Fausto Bandiera



de campanula

Cum Aernestus, malauguratus profeta, libellum scripsit «Cui sonat campanaccius?» intitolatum, forsitan in fascias nos adhuc oramus, nos, miserrimi pueri, qui tantum dulcissimum sonum ninnannannae cognoscebamus.

Sed, post paulos annos, ecce subancos scholasticos installati, qui perdicti miserrimi pueri, super una cum manu caramollam papirio orbant, et altera orecchiam taopant ad maledictum gracidium attutendum «Pierine», dixit magistra, litteram C inlustrans, «quid est hoc?» «Carciophus» respondit Pierinus, zannas digrignans ut vampirus, et bocciatus est.

buggeratura scholastica, per cul-

O infelices, non prima fuit haec pan damnatissimae campanulae! Nam, adhuc hodie persaepe evenit ut tardivus sonus (legite caciaram) malignae campanulae (vel maligni biduli?) sine remediatio- ne interrogationem alumni tempennanti compromittat. Sed cur, panula initii letionum tam innocuum, mihi quaero et dictito, camrentis est, ut semper in anticium gracchiat?

Nescio, sed mihi levis suspicio surgit: forsitan est quidam, ad fupadella non bene funtionat. Unnestum aggeggiu addictus, cui versi igitur oramus, pro bono nolle suam padellam, tantum ad mine gloriosi Lycaei Augusti, ut ovas strapazzatas faciendas aptam, regelet, nunc, sub festas natalitias, nisi vult nos ei festam facere, non proprium natalitiam...

Martia, campanulae victima



La nostra collega Adria Colamarino, già notevolmente affermata nella nostra mostra e nel premio Augusto, ha vinto la medaglia di bronza nella «Mostra d'arte dello studente», organizzata dal «Giornale d'Italia». Ad Adria Colamarino le nostre più vive felicitazioni e auguri per il successo riportato.

Il critico letterario, padre Antonio Corsi, professore nel nostro liceo, in qualità di fondatore e Presidente del Premio Nazionale di Letteratura «San Francesco d'Assisi» ha promulgato la II edizione del Premio con la scadenza al 30 dicembre 1964.

Tema del concorso è: «Amore per la natura, amore per gli uomini, amore per Dio».

Per informazioni rivolgersi al padre Antonio Corsi, Liceo Augusto.

L'orchestra studentesca di Educazione Artistica del Provveditorato agli Studi di Roma si propone di ampliare il proprio organico con nuovi elementi che assicurino, da un lato, la struttura e ne migliorino, dall'altro, il rendimento.

Per gli interessati, rivolgersi al C.E.A. - Via Ariosto, 25 - Tel. 778.406.

**l'augustus augura buon natale
e felice anno nuovo
a tutti i suoi lettori**



vespro di natale

Il brigadiere fece un cenno di imperio con la mano e l'uomo che gli stava dinanzi si lasciò docilmente condurre in cella: quella più piccola e più buia delle due che componevano la prigione. Assicurato ben bene il lucchetto, il guardiano Bavarone pigliò la via della porta e il brigadiere Baruffa rimase solo in un contorcio a pensare ai fatti suoi. Finalmente, dopo due mesi e passa, la giustizia aveva funzionato ancora, e cercava d'illudersi d'essere stato lui a scriverla, con la brillante cattura di quel ladro di gallina acciappata con le mani nel sacco dentro il pollaio del farmacista. Ma era poco convinto, e guardava tristemente il pallido sole di novembre che matina tra i monti. Dopo un poco tornò Bavarone con un piatto di zuppa di cicoria e una pannocchia brava: il prigioniero si mise a mangiare avidamente, sòdato sopra il pancaccio. Il guardiano allora entrò nell'altra cella e cominciò a riassetarla. Ci si era affrettato, a quella cella più spaziosa, e la curava come fosse una canonica: tendine di curia e fiori alla finestra, un tavolinetto con una seggiola un po' zoppicante, un bacile sul treppiedi, un lettuccio provvisto anche di cuscino, una meraviglia ad abitare, insomma, tanto più che quando capitava di metter le unghie addosso a qualche maialdino si provvedeva a segregarlo nel locale più angusto, che sempre poteva vantare quattro mura ed un piano sicuro per una buona svernata.

In cuor suo Bavarone pregustava che i marioni, Alfio Patacca, l'unico agente di Micromartia in servizio, al comando del brigadiere Baruffa, non li acciuffasse mai a due a due, si da cacciarlo dal suo nido e farsi star comodo, in sua vece, qualche brigante che commerciava in pennati d'altro.

Sarebbe stato penoso trascorrere il vespro di Natale e la notte di San Silvestro facendo il cuoco, il lustrino ed il cane da guardia e non potersi accucciare al culacciato, dietro i petri della finestra, ben chiusa, a contemplare i lumi delle case che s'accendevano ad uno ad uno, come fiammelle di sogno, e parlano, agli animi sulfi, il linguaggio delle speranze perdute.

Ma erano tutte paure infondate:

l'agente Patacca, smilzo e sparuto come un'anguilla di Comacchio, bisognava fargli tanto di cappello quando riusciva a portare alla galera un furfante solo, e quell'uno non riusciva mai a catturarla senza l'aiuto di qualche volenteroso in vena di sgranchirsi i muscoli. Ma i volenterosi, più pluri, con l'intristire della stagione, si facevano sempre più radi



Il giorno della Vigilia di Natale Bavarone aveva avvicinato alla cella piccola il bruciere acceso, perché pure il carcerato si riscaldasse.

Sì, sì, domani è Natale, compare. E questa vigilia qualcosa di speciale faremo, speciale, specialissimo. Garantisce Bavarone. Che cosa vuole sapere nascenza? Segreto, segretissimo, nemmeno il brigadiere sa. Ma se poscenza promette di tenere la bocca chiusa. Ebbene! un albero, un albero natalizio, questa è la sorpresa. Un ramo d'abete non costa niente. E' per addobbarlo che ci vuole pazienza. E lo ne ho avuto parecchia: i cocci colorati che si trovano per le strade dopo la notte di San Silvestro, qualche nastrino che non serve a niente, un po' di castagne avvolte nella carta argentata, due o tre candele, e il gioco è fatto. Non sarà un albero come quello che vi hanno i signori, ma fa la stessa, se vi si mette il cuore. Mi ricordo che una volta a Ginziri, il mio paese, il baronetto Santanna faceva fare l'albero di Natale in mezzo alla piazza, quando campava. Le donne, tutte incappate di nero, si mettevano in viaggio da Torre Faro e Lido Martello a portarci i figli piccoli a

guardare; e non solo guardare, perché a tutti i bambini il baronetto faceva dare un regalo: un bel cantico di vimini con un giocattolo comprato a Messina, nuovo fiammante, e fichi secchi, pistacchi, arance e mandarlate. Venivano pure i pescatori da Pantano Grande, coi figli piccoli per mano, a ricevere in piazza i canici, attorno all'albero illuminato, e ad intonare serenate di ringraziamento al baronetto Santanna, sulle note di una scacciapensieri. E il baronetto al balcone di casa sua, salutava e salutava compiaciuto, come un vescovo che benedisse; bei tempi, allora. E un'altra volta. Ma che ti sto a raccontare, bestia che sono, tu niente sai di queste cose. Aspetta, aspetta.

L'uomo accennò un mezzo sorriso poco dentato e mentre, da dietro alle sbarre, si riscaldeva alla fiamma disse con un filo di voce:

Non si stia male, qui.

E fu una delle poche volte che Bavarone gli smise di dire una frase completa.



Durante la mattinata un'abbondante coltre di neve aveva ammantato il paese.

Nella cella più grande Bavarone aveva preparato l'albero in un gran vaso di terracotta sbreccato, che a suo tempo era servito per piantare il basilico.

Sull'armadietto traballante, semisepolto dal muschio, una Sacra Famiglia in cocco, con un Bambino di malice di pane, riceveva l'umile omaggio di due pastori ingiacchiati che offrivano latte e cestri di uova. Mancavano i Magi, il bus, l'asino, la cometa. Ma che pretendere? Era fin troppo. Bavarone provava la morbidezza del letto, pregustando la gioia della mitata che avrebbe passato al malduccio, a sognare. Si sentiva uno scrupolo per l'inquinato dell'altra stanza e gli aveva dato una vecchia coperta in più, per farlo star meglio. Si dava gran da fare nel cucinino, perché la sera si potesse mandar giù qualcosa di buono e di caldo. Il danaro che passava il governo poteva permettere di questi lussi alle feste, dato che durante l'anno



la prigione era quasi sempre deserta, salvo rare eccezioni.

Il brigadiere Baruffa entrò con una folata di vento, scuotendosi la neve dal berretto.

Auguri carissimi, brigadiere. Auguri anche a lei, Basarone. Tutto procede bene?

Benissimo procede. E Alfio che fine fece? Non meno gli auguri o un muceto vecchio è venuto a dare.

Non sai niente allora? Gli è nato un figlio proprio stanotte e non sta più nella pelle dalla contentezza. Sono andata a trovarlo dopo il mio solito vifo...

Un figlio che nasce a Natale: sembra una benedizione del cielo... Vedate, brigadiere, in un giorno come questo anche un povero vecchio come me si sente diverso; e non maladico la mala sorte e la miseria che l'ha ridotto solo e senza affetti. Anche la gioia degli altri fa bene al cuore e quel ragazzo...

Non terminò la frase e si asciugò il naso commosso in un ampio fazzolettone.



Si udirono delle grida più in strada: il brigadiere andò alla finestra. Non si vedeva bene, e c'era del fiocchi di neve che volteggiavano nell'aria. Erano tre figli, ma uno sembrava di rincorrersi e gli altri due non lo lasciavano andare.

Aiuto! Aiuto! strillava il malcapitato con una voce arrabbiata dal freddo. Ma i due lo trascinarono davanti alla prigione, lo caricarono a forza su per le scale. Baruffa infilò la porta come un fulmine, ma quando, pochi istanti appresso, riapparve dinanzi al guardiano, aveva la bocca aperta, nell'atto di chi vorrebbe cacciare fuori un urlo e ne è impedito. Entrarono due figure in quel urlo, barbuti e coi nali affilati che lenevano rudemente e saldamente sotto braccio un povero disgraziato il quale non faceva altro che ripetere:

Aiuto, brigadiere! Aiuto! Ma

moglie sta sola col bambino... Voglio andare a casa... Ditegli di lasciarmi...

Basarone che stava giocando a briscola col prigioniero non voleva credere ai propri occhi.

Alfio Patacca! Che combinasti? Sei proprio tu? Menare alla palera ti fai? Perché tieni quella sentola in mano?

Basta! — tuono Baruffa imbestialito. Basta! Fai porriere a me, aiavolo! Sbrigatemi, per Giudo, rovaltri! Che ha fatto Patacca, che me l'avete portata qua, trascinandolo come un farabutto?

— Io??? Niente!!! Sono loro, brigadiere... la no...

— Silenzio. Voglio sentire cosa hanno da dir loro. Parlate.

Uno dei due lasciò il braccio di Patacca e alzò verso il brigadiere strabillato. Aveva una espressione di deferente ingenuità che disarmava.

Oggi è Natale, signora guardia. E fuori fa la neve e tira vento. Noi, d'estate, quando capita, ci fanno fare i pastori. Gli altri anni eravamo riusciti a mettere qualcosa da parte, ma quest'anno la neve è venuta prima. E allora?

— Allora cosa c'entra lui con le nostre disgrazie? — interruppe con stizza il brigadiere, accennando col dito il povero Patacca.

— C'entra e non c'entra, lasciatemi finire. Insomma, per non farla lunga i fatti stanno così. Robare non era possibile. Tutto sotto chiave, in una giornata come questa. E casa non ne abbiamo. E parenti non ne abbiamo. Ed è Natale. Il primo che abbiamo visto per strada, ci siamo andati vicini e lo abbiamo preso a schiaffi: uno glielo ha dato lui e un altro glielo ho dato io... E ce lo siamo portati qua per farvi dire che quello che gli abbiamo fatto è proprio come dico io. E siccome dare uno schiaffo a uno senza ragione è trascinarselo appresso per le strade non bisogna farlo e noi l'abbiamo fatto, noi, signora guardia, ci mettete in palera perché siamo colpevoli e poi ci date anche da mangiare perché le gambe non reggono più.

Patacca mormorava come mormorava:

È andata a comprare un regalo a mia moglie...



Il brigadiere gli fece cenno di andarsene, sibilando fra i denti.

Un'altra volta qua a te se era senza diavola... Vattene subito a casa. Buon Natale...

I due compari si accasero simili su una panca di legno.

Poco prima di mezzanotte Baruffa guardò attraverso le sbarre con aria dabbiosa. Davanti alle stufine sull'armadietto era accesa una candela rossa; e un'altra si stava consumando in cima all'albero. Ce lo aveva messo Basarone, qualche ora prima, per rendersi più dolci le fantasticherie in una serata simile; ma poi, dopo quel disastro matto, aveva dovuto stoggiare, suo malgrado.

I due nella cella avevano preso posto a tavola, l'uno di fronte all'altro, vicino all'abete; guardavano con occhi increduli quelle scodelle di zuppa fumante che da poco Basarone gli aveva servito con un pezzo di carne arrosto, qualche olive, due fichi secchi e un bicchiere di vino. Nonostante tutto, il guardiano aveva fatto le cose in grande, e si sforzava di cacciar via l'atto che era sorto in lui verso quei due tipi che ora lo avrebbero costretto per un pezzo a dormire scomoda in una brandina del sottostato e che avevano malmenato il povero Patacca, imbalordito dalla felicità, per venire a mangiare a serocco. Il suo sguardo s'incrociò con quello del brigadiere, il quale, presso il braciere, se ne stava a considerare la saggia indifferenza dell'uomo dell'altra cella, che riusciva beato, avvolto nella coperta.

— Che volete, brigadiere? Pare loro non ci hanno nessuno... È in una notte come questa...

Quando suonarono le campane brindarono tutti e cinque davanti al presepio.

GIACOMO FIDELI

Agenzia ROSSANA

Assistenza Consulenza Automobilistica

Copisteria - Tesi di laurea - Ciclostile - Fotostatiche

lavori di precisione

Certificati anagrafici

per licenza caccia - pesca - matrimonio

ROMA

Sede - P.zza Re di Roma, 59

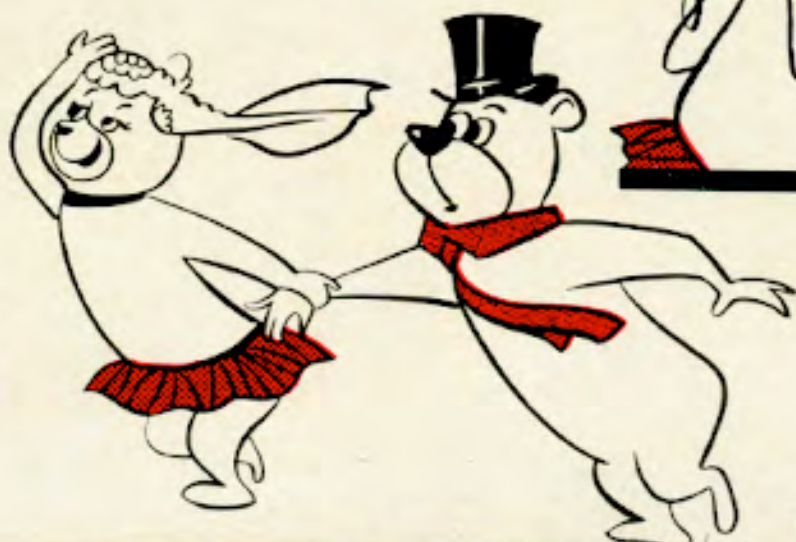
Tel. 752.046

★

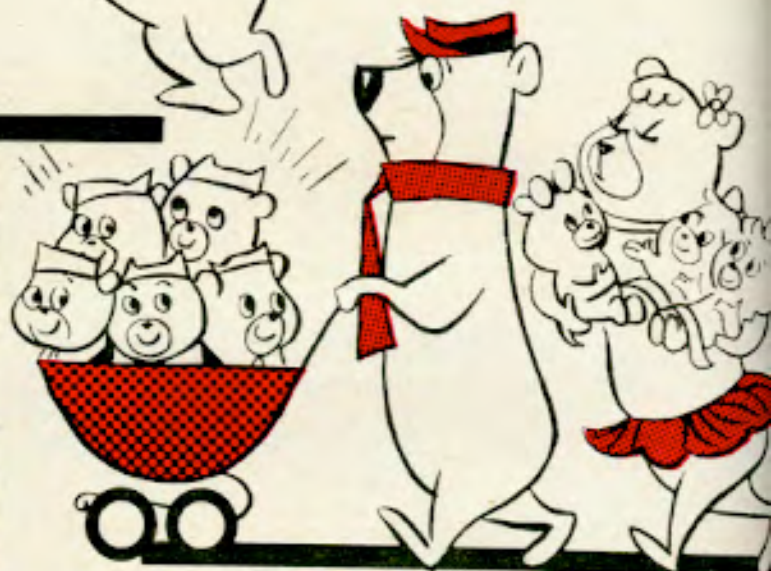
Succ. Via Celimontana, 18 a

Tel. 73.16.387

UNA PRODUZIONE HANNA-BARBERA



YOGI CINDY e BUBU



CON
L'ORSO YOGI

SCENEGGIATURA DI JOSEPH BARBERA, WARREN FOSTER e WILLIAM HANNA
PRODOTTO E DIRETTO DA WILLIAM HANNA e JOSEPH BARBERA
LA VOCE DELL'ORSO YOGI È STATA CREATA DA DAWS BUTLER,
QUELLE DI BUBU e RANGER SMITH DA DON MESSICK
MUSICA ORIGINALE E PAROLE DI RAY GILBERT e DOUG GOODWIN
COMMENTO MUSICALE DI MARTY PAICH

Yogi Color

